

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 2 Le campane
- 3 Nuova laurea in medicina e chirurgia
- 5 Cortiglione e la sua storia feudale (3 - fine)
- 8 Agli occhi degli altri. Un tedesco a Cortiglione
- 10 Quando interessi e burocrazia travolgono gli eroi
- 11 *T'òì rasôn!*
La storia di Pompeo Beccuti
- 12 Festa d'estate e mostra fotografica
- 13 Un'avventura a Pankow
- 15 Toponomastica. *Da dsà dau Tiôn* (2 - continua)
- 18 Un alpino della Monterosa in Germania
- 20 Anno scolastico 2007-2008.
Recita di fine anno
- 21 La storia di Angiolina
- 23 Un ex voto importante:
la cappelletta della Crociera
- 25 Il calciobalilla
- 26 Un giovane concertista e uno strumento musicale raffinato:
James Massol e il fagotto
- 27 Per il concerto di primavera oboe e fisarmonica
- 28 Curiosità in margine al concerto
- 29 Appunti di vita cortiglioneese.
I quaderni di Livia Brondolo (3 - continua)
- 31 Il nuovo campo da pallavolo
- 31 Matrimoni, diplomi, nascite
- 32 Ci hanno lasciato

EDITORIALE

L'appuntamento di settembre con i lettori ci propone un panorama molto ricco.

Abbiamo cercato di offrire un *menu* vario: dalla storia antica e recente di Cortiglione alle impressioni che i paesi delle nostre colline suscitano in chi vive fuori del territorio e all'estero, ai divertimenti giovanili d'un passato prossimo, alle riflessioni sulla storia attuale con un'apertura al mondo. E poi giovani speranze, iniziative di intrattenimento e di semplice convivialità, che costituiscono il "cemento" della comunità stessa, che si è riconosciuta in quelle foto e cartoline d'un tempo, esposte nella barberia di Sterino Alloero nell'ambito della Festa d'estate di quest'anno.

Concludiamo col ricordo di chi se ne è andato per sempre, lasciando vuoti non solo nel tessuto familiare, ma nell'intera comunità, privata di quel tesoro di ricordi, esperienze che costituiscono un patrimonio non solo individuale. Spesso troppo tardi ci si è preoccupati di far parlare gli anziani, detentori di memorie, cultura, lingua e conoscenze tecniche che il passaggio epocale che stiamo vivendo sovente ha travolto e tende a seppellire per sempre.

Auguriamo buona lettura, invitando tutti a portare e condividere il proprio contributo di ricordi, esperienze, conoscenze sul territorio, trasformandosi in elementi attivi dell'iniziativa che, su più fronti, ci stiamo impegnando a realizzare.

Francesco De Caria

La bricula, Il Giornalino di Cortiglione, è un periodico quadrimestrale edito dall'Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 10 euro (socio ordinario) oppure 25 euro (sostenitore) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula**, Cortiglione (At). Le collaborazioni su *temi locali* debbono essere indirizzate a: **La bricula**, Comune di Cortiglione, 14040 Cortiglione (At). La pubblicazione è soggetta al giudizio inappellabile della direzione.

In copertina: *Bricula* costruita da **Bruno Campora** sulla Serra. Foto di **Gianfranco Drago**

Direttore responsabile: **Francesco De Caria**; **Direttore editoriale:** **Gianfranco Drago**

Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Tipografia Mondograf, Cerro Tanaro (At)

LE CAMPANE

di Teresa Manera

Suggestivo questo scritto di Teresa Manera, che evoca il passato sul filo dei suoni che lo caratterizzavano. La campana costituiva davvero la “voce” del borgo, sensibile agli accadimenti, dal trascorrere del tempo, dai momenti della giornata e quindi del lavoro e del riposo, ai momenti fondamentali della vita di ogni individuo sino a culminare nel lento dondolar che segna un trapasso. Da notare ancora il senso di comunità compatta che poteva nascere dal levarsi, dal coricarsi, dal raccoglimento in breve preghiera segnati dal campanile, attorno al quale il borgo si stende come un gregge attorno al pastore, dice Palazzeschi nel suo Rio Bo. Ancora un’annotazione su un particolare ovvio, che però può sfuggire: solo la chiesa principale di un paese o di un borgo, oppure un ricco convento poteva permettersi una campana grande, costosissima per la lavorazione complessa e delicata che richiede l’intervento di personale altamente specializzato e che solo alcune grosse ditte potevano svolgere, per il materiale impiegato, per il grande consumo di legna necessaria alla fusione. Anche questo aspetto contribuiva a riunire vaste aree attorno al ciuché, nonché a infondere un forte senso di appartenenza: è il mé ciuché intitolava un intellettuale piemontese verso la metà del secolo scorso una propria poesia carica di nostalgia.

fdc

Sento in lontananza il suono di una sirena; mi affaccio, ma non riesco ad interpretarne il significato. Sarà l’ambulanza che trasporta un ammalato, oppure saranno i vigili del fuoco che vanno a spegnere un incendio?

Come è lacerante e inquietante il suono della sirena! Il mio pensiero va al tempo in cui la giornata era scandita dal suono delle campane: all’alba i rintocchi del Mattutino segnavano il risveglio e l’inizio del lavoro nella stalla, alla sera l’Ave Maria richiamava i contadini a concludere la giornata di lavoro.

Il *campagné* attendeva i rintocchi del *mesdi* per interrompere l’attività nella vigna e nei campi e consumare un pasto semplice insaporito so-

prattutto dall’appetito.

Le campane non solo segnavano il passare del tempo, ma costituivano un vero linguaggio di comunicazione a distanza: parlavano una lingua universale che annunciava gli avvenimenti tristi o lieti, gioie o dolori.

Quando i rintocchi erano ritmati a martello, tutto il paese si radunava in piazza per affrontare l’emergenza: persone in pericolo, acqua, fuoco, un tempo lontano i nemici. Dalla tonalità del suono e dal ritmo si poteva intuire la gravità della situazione.

Le occasioni di festa erano allietate da uno scampanio particolare, la *baudètta*.

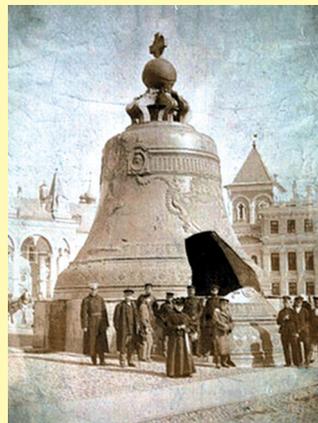
Un suono mesto segnava l’agonia: indicava che una persona stava per morire.

Allora il Parroco si avviava frettolosamente a portare *u Signùr* al moribondo, accompagnato dal chierichetto che reggeva un piccolo baldacchino. La gente si faceva il segno della Croce ed elevava una preghiera.

Indimenticabile è la musica, forte, piena, magnifica, espressa dalle campane nel momento in cui venne annunciata la fine della guerra. Suonavano tutte per dare voce alla gioia delle persone, ma anche per dire “grazie” a chi era morto.

Mio papà, malato di tifo e debolissimo, implorava sua mamma perché andasse a farle tacere; ma era impossibile fermarle. Era un inno alla speranza che rimbalzava tra cielo e terra.

CURIOSITA’



La campana più grande mai costruita è la Tsar Kolokol. Alta 7,47 m, ha un diametro di 6,82 m, uno spessore di 61 cm e pesa circa 198 t. Fusa nel 1735, a causa di un incendio in fonderia si è rotta e non ha mai suonato. Oggi la si può vedere a Mosca, sulla piazza del Kremlino, con il frammento di 11 t.

NUOVA LAUREA IN MEDICINA E CHIRURGIA

di Walter Drago

Con questo numero inizia la collaborazione al nostro giornale del prof. Walter Drago, chirurgo di valore, conosciutissimo oltre che nel nostro territorio anche in tutto il Piemonte. Egli ha lasciato da qualche anno, per raggiunti limiti di età, il primariato dell'ospedale di Chieri e ora è molto più spesso fra di noi a Cortiglione.

In occasione della Laurea in Medicina e Chirurgia di Daria Brondolo egli Le dedica questo ricco e vivo ricordo di un grande medico di Cortiglione.

Daria Brondolo, figlia del nostro compianto compaesano Osvaldo, ha discusso, nello scorso mese di marzo, la tesi presso l'Università degli Studi di Pavia illustrando le malattie legate all'asbestosi, argomento di attualità, conseguente all'uso dell'amianto, insistendo soprattutto sulle complicanze medico-legali; orientamento che la nuova dottoressa intende seguire iscrivendosi alla Scuola di specializzazione in Medicina legale presso la stessa Università. A Daria le più sincere congratulazioni e auguri vivissimi per una luminosa carriera.

Questa nuova laurea ci porta istintivamente a ricordare i medici cortiglionesi, quelli nati in paese e soprattutto quelli che hanno esercitato la loro nobile professione da noi come medici condotti. Ormai la loro attività è avvolta nella leggenda perché il progresso ha stravolto la professione medica. A lungo andare speriamo di poterli citare e ricordare tutti iniziando da chi ci porta a lontana memoria cioè al mitico dott. Riccardo Beccuti.



Riccardo Beccuti nel 1887, a quindici anni, quando frequentava un corso di Rettorica in collegio.

Egli era nato a Cortiglione il 20 aprile 1872 da Domenico e Rosa Cravera. Laureatosi in Medicina e Chirurgia a pieni voti, svolse il praticantato in vari ospedali, ma il richiamo della famiglia e della sua terra lo convinse ad accettare la condotta di Cortiglione cui aggiunse in seguito quella di Belveglio. Animato dallo spirito di servizio e dall'ardore giovanile, la sua attività era frenetica. Gli impegni del medico condotto

erano tanti: garantire l'assistenza sanitaria 24 ore su 24 tutti i giorni della settimana, compresi il sabato e la domenica; attendere a tutti gli impegni medico legali, vaccinazioni, visite scolastiche, certificazioni varie, constatazioni di morte, eventuali autopsie richieste dall'Autorità (venivano effettuate nel locale a sinistra dell'entrata nel cimitero prima del restauro del secondo dopoguerra).

Il suo buon carattere, l'entusiasmo e la sua presenza costante gli permettevano di raggiungere notevoli risultati professionali per cui era stimato e benvenuto da tutti.

Al mattino presto era a Cortiglione nell'ambulatorio (nella sua casa *ans la Pèisa*), poi a metà mattinata, sul suo calesse si trasferiva a Belveglio. Il passaggio del dottore lungo la strada principale del paese (*il mungg-rè*) segnava il tempo per le donne intente ai lavori (*l'è tòrdi, u jè sa pasò il medic*).

Cosa unica, teneva l'ambulatorio a Cortiglione anche la domenica mattina presto

perché in questo modo gli abitanti delle frazioni e delle cascine potevano recarsi dal medico prima delle funzioni religiose.

All'epoca la professione si basava sull'assistenza medica: è risaputo che il medico passava a domicilio due o tre volte al giorno a controllare i malati gravi. Il ricovero ospedaliero era rarissimo; quando se ne imponeva la necessità, soprattutto per interventi chirurgici, era il medico stesso che caricava sul calesse il paziente e un suo familiare e lo trasportava in ospedale.

L'ospedale di riferimento era prevalentemente quello civile di Acqui Terme, dove esercitava il primario prof. Martina, compagno di scuola e amico del nostro medico. Quella era un'occasione per accertarsi delle condizioni di salute dei suoi pazienti già ricoverati.

I mezzi diagnostici erano molto scarsi, la radiologia agli inizi, gli esami di laboratorio pochi e il più delle volte era proprio il curante a praticarli nel suo studio. La presenza del medico era indispensabile, il servizio sanitario era solo per i "poveri" del Comune; tutti gli altri erano tenuti a pagare direttamente il medico.

Fu così che il dr. Beccuti, per favorire i pazienti, dimostrò quanto prima la sua lungimiranza e generosità. Appartenendo a una famiglia benestante, ideò la "mutualità" che garantiva a tutti l'assistenza pagando, all'inizio dell'anno, una piccola somma. Entro il 6 gennaio, festa dell'Epifania,

si pagava "l'abbonamènt" al medico, una cifra modestissima che garantiva le prestazioni mediche ambulatoriali e domiciliari per tutto l'anno.

Però essendo tanti i malati, lunghe le malattie e quindi costante la presenza del medico, il tributo pagato si rilevava spesso irrisorio, per cui chi poteva cercava di sdebitarsi con regalie varie. A casa Beccuti non mancavano mai polli, capponi, lepri, pernici, conigli, i più freschi ortaggi e la più bella frutta della stagione. La mamma "la sura Gén", addetta alla cucina di casa, non aveva bisogno di comprare molto, ma a chi le faceva notare che tanta abbondanza era dovuta alla gratitudine per l'attività del figlio, lei rispondeva "E' la Provvidenza che ci manda il tutto, se fosse solo per il dr. Riccardo non arriverebbe niente, ha un caratteraccio, l'è in ursôn." Però, cessata prematuramente l'attività del medico (morì a 64 anni) anche la Divina Provvidenza si dimenticò della *sura Gén*.

Gli episodi che testimoniano la sua grande disponibilità e generosità sono molteplici. Mi preme ricordarne uno poco conosciuto: quando entrava in una casa e notava l'indigenza degli abitanti, soprattutto la scarsa disponibilità di cibo, quel giorno stesso passava al mulino e ordinava di portare un sacco grande di farina a quella famiglia, senza dire chi la mandava, perché almeno il pane non mancasse.

La generosità si esplicava anche in opere di pubblica utilità; in paese donò il

terreno per la costruzione del nuovo asilo infantile, di cui sostenne la realizzazione e le spese di gestione. Era generoso con i collaboratori e soprattutto con i dipendenti e con i mezzadri; lasciò infatti per testamento a loro quasi tutte le sue proprietà.

E' risaputo il suo interesse per le cose "nuove"; fu infatti il primo in paese a possedere una radio. Le maestre delle scuole elementari portavano sovente le scolaresche in casa sua per vedere quella "scatola" da cui, accendendosi la luce, si sentivano la voce, le canzoni, i discorsi. Affiancò l'uso del calesse con la prima automobile, ma non la guidava lui, era a un suo giovane fedelissimo che egli riservava il compito della guida.

Si era sposato con una delle donne più benestanti e interessanti di Belveglio, che allora era conosciuta come "*Madamôn*", da cui però non ebbe figli. Questa signora continuò ad abitare nel palazzotto all'ingresso del paese e con il marito si incontrava a pranzo appena il dottore aveva terminato le visite all'ambulatorio di Belveglio.

Il dottore morì prematuramente dopo una lunga e dolorosa malattia il 27 ottobre del 1936.

(*continua*)

Nel prossimo numero de La Bricula riporteremo quanto Don Porta, allora parroco del paese, scriveva sul giornalino La Madonnina in un commosso ricordo del medico Beccuti. Il prof. Drago ci farà anche un breve quadro di quella che era l'attività medica di allora.

CORTIGLIONE E LA SUA STORIA FEUDALE

3

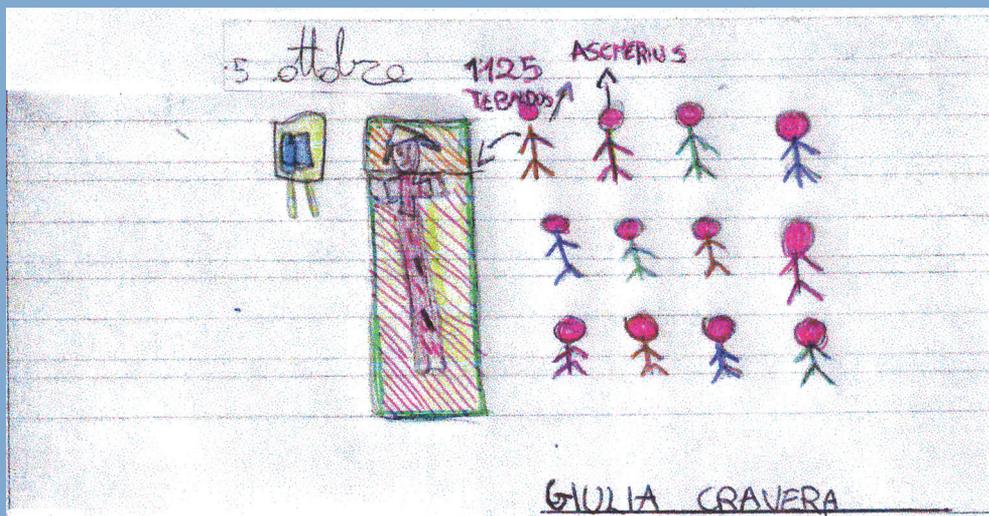
A cura delle insegnanti e degli alunni delle classi 3[^], 4[^] e 5[^] della Scuola primaria di Cortiglione, da una lettura del libro "Ricerche sulle origini di Cortiglione e sulla storia feudale" di Michele Pasqua

Si conclude, con questo numero, la pubblicazione delle schede grafiche con relative spiegazioni sulla storia del nostro paese. Abbiamo conosciuto, insieme ai bambini della Scuola primaria, eventi storici importanti quali la caduta del potere vescovile, l'avvento del feudalesimo, la nascita dei Comuni, anche di quelli piccoli, come Corticelle e Vinchio, alleati, poi, del ben più potente Comune di Asti. Abbiamo incontrato i numerosi feudatari che hanno abitato il nostro castello, a partire dal primo, Corrado Catena, ricco signore astigiano insediatosi nel 1282, sino a giungere, nel 1662, all'ultimo, il marchese Giovanni Battista di Savona. Abbiamo, insomma, rivissuto la nostra storia, quella più lontana e sconosciuta, ma proprio

per questo straordinaria e avvincente. I bambini hanno immaginato e disegnato uno splendido castello: è proprio quello che sognavamo noi da piccoli, giocando in mezzo a quei ruderi, oggi, purtroppo, ulteriormente degradati e pressoché scomparsi. E alla fine del nostro viaggio, non ci resta che ringraziarli, questi bambini, tutti, uno per uno, e ringraziare le loro insegnanti, per averci ridato un sogno, quello della nostra ormai lontana infanzia. Ma ci hanno dato molto di più, ci hanno aiutati, con questo percorso a ritroso nei secoli, a scoprire chi siamo e da dove veniamo: anche così si arriva a ritrovare la propria identità.

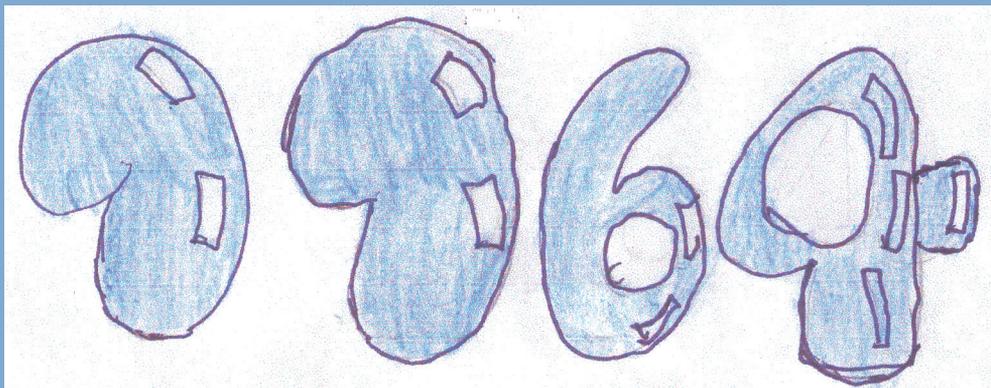
Emiliana Beccuti

6 - IL TESTAMENTO DEL MARCHESE BONIFACIO DEL VASTO: 5 OTTOBRE 1125



Alla lettura del testamento Bonifacio Del Vasto convocò 31 consiglieri, tra i quali Ascherius e Tebaldu di Corticelle

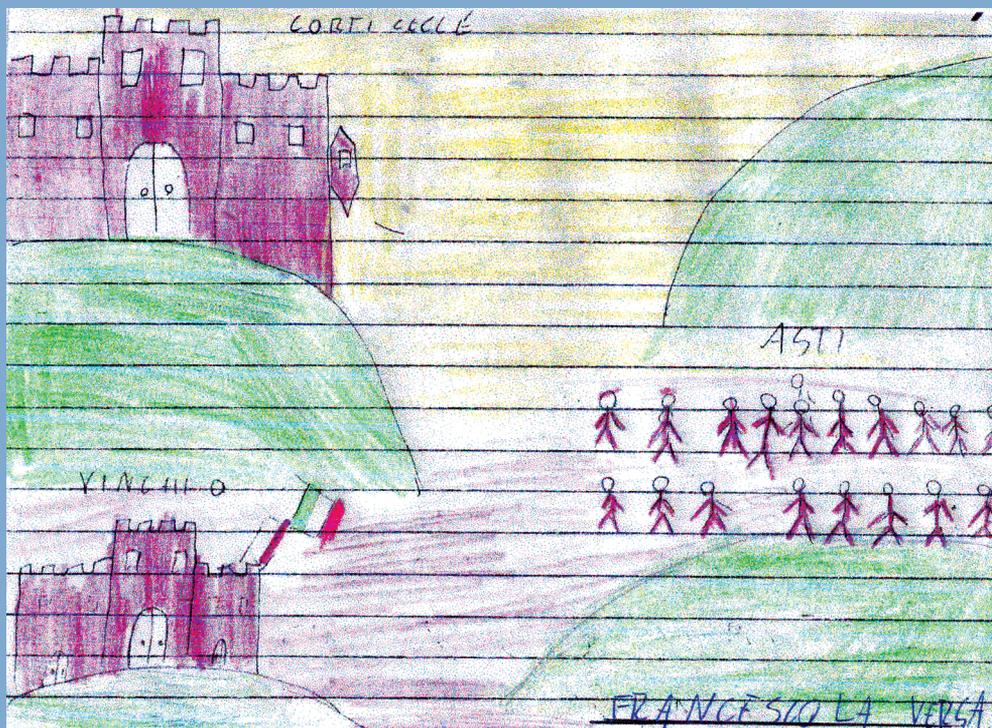
7 - IL DIPLOMA DELL'IMPERATORE FEDERICO I° BARBAROSSA DEL 5 OTTOBRE 1164



Mirko Garbarino

L'Imperatore donò al Marchese di Monferrato vari castelli, tra cui quello di Corticelle che il Marchese infeudò a Albertus et Manfredus de Curtexella (1165)

8 - L'ATTO DI ALLEANZA DEL 7 GENNAIO 1199 TRA IL COMUNE DI ASTI E VINCHIO



Alla fine del XII secolo il Comune di Asti ambiva alla conquista di Corticelle e Vinchio, ottimi punti di comunicazione per il mare e la Francia

9 - IN TANTI VOLEVANO CONQUISTARE LA ZONA TRA LA VAL TIGLIONE E LA VALLE BELBO

Il Comune di Asti

I Marchesi di Monferrato

CORTICELLE

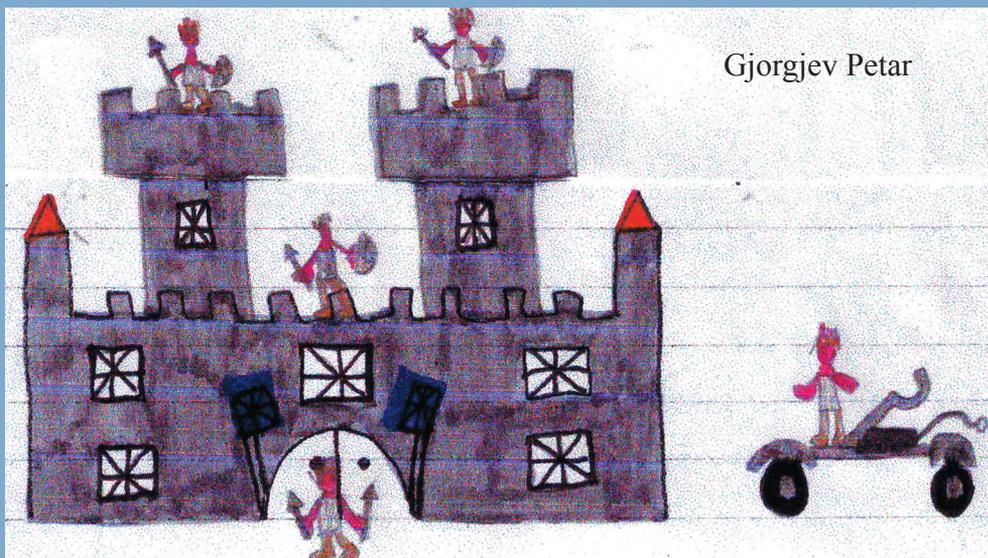
Il Comune di Alessandria

I piccoli signori feudali

Asti: 7 gennaio 1199, alleanza con i Consoli del Comune di Vinchio. In precedenza alleanza tra Vinchio e Corticelle: quindi alleanza tra Asti e Corticelle.

Asti: acquisizione di potere nella Val Tiglione

10 - CORTICELLE FRA TRECENTO E QUATTROCENTO



Gjorgjev Petar

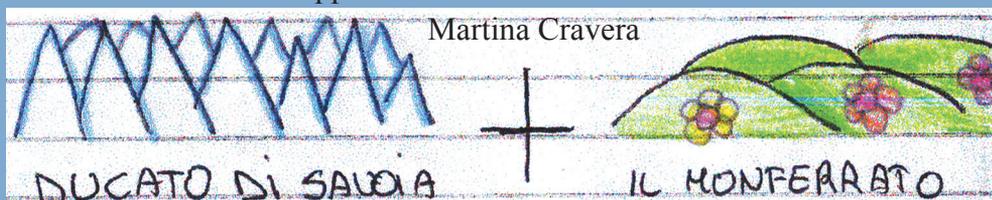
1282 - Feudatario di Corticelle diventò Corrado Catena, ricco signore di Asti

1431 - Francesco Sforza occupò e saccheggiò Corticelle che tornò ai Marchesi di Monferrato (pace di Lodi, 1454)

11 - 1453: CORTICELLE INFEUDATO AI PANIZZONE

1662 - Ultimo feudatario Marchese Giovanni Battista di Savona

1700 - Corticelle appartiene al Ducato di Savoia con il Monferrato



Martina Cravera

AGLI OCCHI DEGLI ALTRI

Un tedesco a Cortiglione

di *Walter Strobel*

Ho avuto modo di conoscere il prof. Walter Strobel, tedesco di Konstanz, agli inizi degli anni Novanta, all'epoca dell'incarico a sindaco di Andrea Drago, entusiasta e valido sostenitore delle iniziative culturali che potessero avere una ricaduta sul territorio. Gli abbiamo chiesto impressioni sul paese e con queste pagine ci ha risposto. Piacevole il quadretto buono – in certi tratti sottilmente ironico – che emerge dallo scritto, che ricorda la letteratura in lingua tedesca del periodo Biedermeier, fra il 1815 e il 1848, caratterizzata da blando sentimentalismo, intimismo, bonaria ironia, e, insieme, nostalgia di un “nido”, riferimento che con ogni evidenza l'autore ha ben presente nello stilare queste righe.

fdc

Per dirla tutta, non mi sento più uno straniero a Cortiglione. Mi sento a casa, diciamo in una seconda casa.

Le prime impressioni

Arrivando la prima volta dal lato di Rocchetta Tanaro, dalla collina vidi la chiesa parrocchiale, il palazzo del comune, la piazzetta fra i due, un po' più in alto le rovine del Castello, il santuario della “Madonna di Fatima” e più su la torre dell'acquedotto e fino a oggi quell'insieme descrive per me la gerarchia della vita comunale.

In seguito ho capito che mancava qualcosa per completare il quadro: una “torre di barbera” come si trovano a Mombercelli, a Mombaruzzo o a Maranzana in altri paesi nelle vicinanze. Mancava poi sullo sfondo il panorama magnifico

dell'Appennino e delle Alpi che però si fa vedere ogni tanto come una grazia del cielo. Ancora oggi mi entusiasmo quando lo vedo.

Fortunatamente ho scoperto più tardi anche alcune piccole torri di barbera, discretamente nascoste ma con un buon vino e così anche quello - come il panorama descritto prima - fa capire che siamo in Piemonte. Le ho scoperte da Esterino, Gipo e Daniele, da Gilio. Altre sono ancora da scoprire, mi sembra.

Nei primi tempi ho conosciuto la maestra Rosetta e sua sorella Maria, poi Carla e Bruno, Iside ed Elsa, Maria ed Esterino, poi Luciano, tutti vicini di casa. C'era anche Giuliano che gestiva il bar.



Bruno, uno dei miei vicini

Cominciando a italianizzare la mia cucina, mi mancava spesso qualche ingrediente: un po' di basilico per la pasta lo trovavo da Rosetta, un po' di rosmarino o timo per le grigliate in cortile li



Iside con mia figlia Luisa

trovavo da Carla, un po' di sedano per il minestrone me lo dava Iside. Andavo anche in salumeria da Piero o da Franca e in agosto trovavo qualche volta un cartone con pomodori e zucchine sulle scale dell'entrata, lasciato da Giuliano senza farsi sentire.

Dopo pranzo Luciano ci serviva da lontano ogni tanto un po' di musica con la sua fisarmonica e la sera, dopo cena, provvedeva Guido con le sue canzoni d'amore accompagnandosi con la chitarra.

Luca, mio figlio, aveva allora solo cinque anni, arrivava spesso dalla Società con un lecca-lecca. Poi, in autunno, Giuliano ci invitava ad accompagnarlo nel bosco; veniva col fucile sulle spalle e ci diceva "lì ci sono dei cinghiali", ma poi davamo la "caccia" non ai cinghiali, ma ai funghi e alle castagne.

Tutto questo lascia capire che siamo stati accettati come vicini e non abbiamo mai avuto problemi. Tutti si

rallegrarono con noi quando nacque Luisa. La prendevano per un angioletto grazie ai suoi riccioli biondi. Luca ormai aveva alcuni amici in paese. Giocava a pallone con Giovanni, Giacomo, Davide, Enrico ed altri e così ha saputo che la squadra migliore del mondo sarebbe la Juve.

Problemi iniziali

Trovare operai per i lavori in casa, nel rustico e in cortile è stato un problema risolto abbastanza velocemente. Era Pierino che faceva quasi tutto: non soltanto il muratore, ma anche il piastrellista, il carpentiere, l'installatore e l'idraulico.

Un altro problema nei primi anni era il telefono. Gli apparecchi delle cabine pubbliche sia di Cortiglione sia di Incisa avevano una sorta di ingordigia quando si telefonava all'estero. Le monete da duecento lire o i gettoni cadevano velocemente e per telefonare in Germania abbiamo dovuto introdurne almeno venti. In caso di telefonate urgenti andavo da Rosetta, che era sempre disponibile a dare un aiuto. In seguito il telefonino ha risolto il problema, anche se i costi sono rimasti elevati.

Nomi e cognomi

Tanti in paese hanno lo stesso cognome. Ci sono gli Allosia, i Brondolo, i Bigliani, i Bosio, i Filippone, i Roseo

e soprattutto i Drago. Quest'ultimo cognome mi diceva che in questo paese non c'era soltanto il castello come retaggio storico, ma anche qualcosa di preistorico. Negli ultimi anni ne ho avuto la prova: tutti i fossili emersi nella valle - alcuni mostruosi - danno credibilità a questa tesi. Per individuare le persone allora è meglio conoscere i nomi. Il luogo adatto per conoscere altre persone (oltre i vicini di casa) è stato il circolo Arci, la Società come la chiamano i Cortigliesi. Qui ho conosciuto Gianni, Vanni, Siro, Vito, Guido, Bertino, Franco, Gianfranco, Franca, Giovanna, Dante, Ginetto e tanti altri e ancora oggi, dopo tanti anni, non conosco sempre i loro cognomi. Anche i bambini, siano i miei o dei miei amici tedeschi, andavano spesso nella Società a prendere un gelato la sera o per giocare a ping-pong o a calcetto; così la Società era un posto importante per noi tutti per integrarci un po' nella vita del paese.

La tavola e il bicchiere

E' così in Piemonte e così a Cortiglione: non c'è una festa senza le due cose. Ma il grande menu è la cosa più importante. In tutte le feste si trovano delle bancarelle con cibi tipici, ma si festeggia anche in trattorie e ristoranti; a Cortiglione

si può farlo al “Pozzo”, o “Da Quinto”, oppure “Ai campi” o “All’osteria dei fiori”. Per integrarsi nella vita di paese è utile seguire le feste e le tradizioni. Per farlo devi avere le informazioni. Per noi il riferimento per le informazioni culturali è diventata Rosanna. L’ho conosciuta come la mamma di Giovanni e Giacomo, compagni di giochi di mio figlio Luca. Lei ci informava per esempio dell’arrivo del bibliobus, della passeggiata di Pasquetta, della notte di San Lorenzo, della festa della Madonna e di quella di *Halloween*. Ci diceva non soltanto delle feste di Cortiglione, ma anche di quelle di altri paesi: *La luna e i falò* di Santo Stefano, quella di San Carlo a Nizza, le *Cantine aperte* di Rocchetta, i *Concerti classici* del castello di Belveglio e così via. Partecipando alle feste e vivendo le tradizioni, abbiamo capito tanto della mentalità dei monferrini e dei piemontesi in

generale. Abbiamo fatto molti progressi di integrazione nella vita del paese.

Senz’altro un vantaggio notevole era per noi il fatto di avere già una certa conoscenza della lingua italiana. Ma a questo punto nasce un problema: i Cortiglionesi come i Piemontesi in generale sono bilingui. Soprattutto in caso di emozioni, quando i loro cuori battono più forte, iniziano a parlare *piemuntèis*, per esempio quando giocano a carte nel bar o durante una partita di bocchette a bigliardo o anche nelle discussioni sulla politica del governo. In questi momenti diventa chiaro che possiamo ancora progredire nell’integrazione soltanto imparando almeno un po’ il dialetto.

Con questa constatazione termino il racconto delle mie impressioni prima che qualcuno mi dica: *Ma va canté ant in’altra curt!* (Scusate se questo tentativo in *piemuntèis* non è riuscito. Con gli anni farò meglio.)

Siena ma residente a Torino, definito “eroe” dagli alpini per aver salvato decine di uomini durante la ritirata del Don.

Per saperne di più abbiamo interpellato il signor Gianfranco Riccardi di Torino che aveva conosciuto il Galliano del tutto casualmente e ne era diventato amico, tanto da occuparsi prima della sua assistenza e poi delle sue esequie. *Aveva bisogno di amici ed era rimasto solo: si è spento nella solitudine*, ci ha detto il Riccardi. Qualche anno fa aveva infatti perso la moglie Caterina e in seguito anche l’unico figlio.

Toti Galliano non aveva ricevuto medaglie per il suo comportamento durante la ritirata, ma godeva della riconoscenza di tantissimi alpini che, grazie alla sua attività di radiotelegrafista, erano riusciti “a tornare a baita”. Dopo la guerra era tornato al mestiere di sempre, meccanico di biciclette. Ospite della “Rosbella” per interessamento della Città di Torino, era stato ricoverato all’Ospedale di Nizza a causa dell’aggravarsi delle sue condizioni di salute. Qui è spirato, ma nessuno si è fatto avanti neppure per ritirare le sue cose. Anzi, dopo il decesso, la *querelle* sulle competenze tra Nizza e il capoluogo di Regione: non essendoci eredi a chi toccava pagare i funerali? Solo il 12 aprile, in attesa di soluzione del “caso”, il comune di Nizza ha deciso di far celebrare il rito funebre in S. Ippolito. Si penserà in seguito al rimborso.

QUANDO INTERESSI È BUROCRAZIA TRAVOLGONO GLI EROI

di Francesco De Caria

Ci sembra doveroso dare cenno, sia pur breve, alla triste vicenda toccata ad un eroe della campagna di Russia, dal momento che più volte ci si è

soffermati su vicende di quel periodo. Nella casa di riposo “Rosbella” di Nizza Monferrato il 3 aprile è mancato Toti Galliano, classe 1921, nativo di

t'òì rasôn!

LA STORIA DI POMPEO BECCUTI

di Chiara Becuti

Uno sguardo un po' sognatore, un'espressione un po' assorta volta ad un orizzonte forse fantastico, della stessa materia dei sogni. Così Pompeo un giorno mi si è presentato davanti agli occhi, e mi è piaciuto. In una foto, è ovvio, non crediate che l'abbia incontrato veramente, non ho ancora il potere di viaggiare nel tempo!

Pompeo, un avvocato, un critico di teatro, un giornalista, un letterato, un pensatore... un personaggio eclettico, insomma. Chi è davvero Pompeo? Pompeo è talmente poliedrico che potrebbe essere, pirandellianamente parlando, chiunque voi vogliate che sia ed è anche nostro antenato, e come ben sapete la famiglia Becuti/Beccuti ha sempre avuto mille sfaccettature... sì sì ... siamo proprio degli artisti nel trasformarci!

Nato nel 1866 da Domenico, segretario comunale e da Rosa Cravera, fratello maggiore di Riccardo (*il medic*) e di Luigina (*Vigina*), ha vissuto proprio nel vostro e "mio" paese: Cortiglione.

Sapevate di avere una mente così brillante e magica come vicino di casa? Studi classici,



Pompeo Beccuti giovinetto quando frequentava le scuole a Torino

laurea in giurisprudenza, scritti, ricerche, viaggi e ancora viaggi a soli venti anni! Ma non solo! Pompeo era celebre anche per la sua sensibilità e magnanimità. Leggendo antichi articoli di giornale che affrontavano il tema "Pro Cortiglione" infatti, rimaniamo stupiti da una generosità quasi incredibile, se si tiene conto del periodo storico decisamente difficile. Cortiglione, 31 Luglio 1886: Comitato di soccorso

a favore delle famiglie povere danneggiate. La furia della grandine non aveva risparmiato nessuno in quell'anno. Pompeo e la sua famiglia offrirono 50 lire (somma piuttosto consistente per quell'epoca) a sostegno dei più sfortunati.

Ad un certo punto della sua vita, poi, si fermò, trafitto dalle appuntite frecce di un simpatico putto dai riccioli d'oro, che tanti personaggi importanti della letteratura classica e della storia hanno avuto il privilegio di conoscere; a partire da Cesare e Cleopatra, proseguendo con Paolo e Francesca da Rimini fino a Giulietta e Romeo, Lui, il piccolo e dispettoso figlio di Venere, dallo spiccato romanticismo e dalla curiosità frizzante. Proprio Cupido! Questa pausa fu dettata dalla voglia di riposare e di riflettere ma soprattutto dal fattore "amore".

Dopo una vita consumata al massimo e una fantasia sfruttata fino al culmine incontrò una splendida collegiale di 17 anni, Giovanna, se ne innamorò e la sposò. Ad un certo punto tutti gli "artisti" hanno bisogno di un momento di riposo e riconciliazione con se stessi e così Pompeo si fermò a Cortiglione, suo paese natale e a lui molto caro, abitò la villa di proprietà alle Coperte ed esercitò il mestiere di avvocato per cui si era laureato.

Questo lavoro gli portò sì fortuna, ma immagino poca gratificazione dal momento che lo impegnava

prevalentemente in dibattiti paesani piuttosto monotoni e sicuramente noiosi. Eppure la nostra compaesana mente ancora una volta ci stupisce. Sì, perché Pompeo sapeva rendere esilaranti anche piccole e insignificanti discussioni. Ora vi citerò un aneddoto che a me è rimasto impresso e ancora adesso mi porta a sorridere.

Nelle beghe di paese il nostro caro Pompeo cercava sempre di esser neutrale e di riappacificare i contendenti.

Un giorno gli si presentò un cliente ad illustrargli il perché di una lite con il vicino. Lui dopo un accurato ascolto gli rispose: “*T’òì rasòn!*”; quando gli giunse dinnanzi il secondo litigante ancora una volta ascoltò e rispose: “*T’òì rasòn!*”. La moglie, che aveva assistito alla scena affacciandosi alla finestra, un po’ perplessa chiese a Pompeo i motivi della contesa e gli spiegò che non poteva dare ragione a tutti senò non si sarebbe giunti mai ad una



L'autrice dell'articolo, Chiara Becuti, nel suo studio

conclusione. E Pompeo cosa rispose impassibile? “*E t’òì rasòn dercò tej!!!*”

Dopo gli anni di permanenza a Cortiglione si allontanò assieme alla moglie Giovanna Migliardi e i 5 figli (il sesto, Aleramo, era morto) e intraprese un viaggio alla volta del castello di Agliè dove, sotto la tutela del principe di Savoia Carignano, esplicò la professione di amministratore dei beni di Sua Altezza Reale diventandone uomo di fiducia

e amico.

Chiuso il periodo “reale” si trasferì definitivamente a Torino, riprese l’attività forense e morì nel 1930. Tuttora la sua lapide si trova nel cimitero della città.

C’è un altro aspetto della sua personalità che lo rende ancora più affascinante ai miei occhi. A parte la scoperta che un mio antenato sia stato così brillante in un’epoca in cui gli studi e i viaggi non erano quasi contemplati, mi incanta il fatto che abbia svolto tutto il suo lavoro di giornalista e scrittore sotto lo pseudonimo di *Yango*. E’ stupefacente come un giovane ragazzo dell’Ottocento non abbia cercato la fama e la carriera nonostante ne avesse avuto tutte le possibilità grazie alla vasta e solida cultura che possedeva, ma al contrario abbia sempre trascorso la vita in maniera semplice, dedicandosi alle sue vere passioni. Perché forse la cultura è proprio questo, imparare VIVENDO.

FESTA D’ESTATE E MOSTRA FOTOGRAFICA

Sabato e domenica 26 e 27 luglio a Cortiglione sono stati dedicati alla *Festa d’estate*, con manifestazioni tradizionali: il mercato, i laboratori artigiani, la corsa delle botti, la cena nella variante del *mangiar passeggiando*.

L’edizione di quest’anno è stata contrassegnata dalla novità della **mostra di fotografie e di cartoline d’epoca**, allestita nella barberia di *Sterinu*. 85 fotografie hanno evocato le immagini di Cortiglione tra Ottocento e Novecento, una scelta fra le molte centinaia di immagini messe a disposizione dai Cortigliesi: edifici ormai abbattuti o ridimensionati, processioni religiose,

matrimoni, funerali, la *leva*, il lavoro agricolo, gruppi familiari ecc. Ogni visitatore ha cercato luoghi e persone ormai scomparsi o profondamente mutati e trasformati in “luoghi del cuore” e presenze che l’hanno visto bambino, adolescente, adulto, in molti casi anziano; c’è stato un fecondo e intenso scambio di memorie e di promesse di materiali. La mostra ha davvero offerto occasione suggestiva e talora commovente di recupero di un passato che gli accadimenti della esistenza comune e individuale hanno travolto, seppellito sotto un velo o una coltre di polvere, che è bastato poco a disperdere.

fdc

Un'avventura a Pankow

di Sergio Grea

Pubblichiamo di volta in volta pagine del grande e suggestivo "diario" di Sergio Grea. Si tratta a nostro giudizio di brani di grande suggestione di per sé, di grande emozione per i cortigliesi nel constatare che propri concittadini hanno raggiunto livelli tanto alti da avere un orizzonte ampio quanto il mondo, di riflessione profonda che si disvela nella considerazione implicita o esplicita finale: e si tratta di meditazioni che hanno valore per tutti, in quanto coinvolgono il senso stesso dell'esistere. In questo caso ci è offerta l'occasione di riandare ad altri tempi, quando su una Lambretta, una "due cavalli", magari una cinquecento, ma con vitale voglia di scoprire il mondo, quasi come i pellegrini medioevali o i viaggiatori settecenteschi e poi romantici, si girava un continente. E ci si accorge che con quello spirito il mondo, immenso, diventa grande come l'era 'd ca.

fdc

Era l'agosto del 1961, avevo terminato l'Università e insieme ad alcuni amici avevo progettato un viaggio da Genova al Mar Baltico passando attraverso la Germania e Berlino. Ma a causa delle gravi tensioni in atto in quei giorni tra Urss e Usa proprio in riferimento alla situazione di Berlino, e del fatto che secondo i giornali la guerra tra i due blocchi da fredda stava per trasformarsi in molto calda, i miei amici all'ultimo momento rinunciarono.

Così partii da solo con la mia Lambretta 125 carenata di seconda mano, e viaggiando attraverso gli Ostelli della gioventù arrivai a Helmstedt, località a un centinaio di chilometri da Berlino, da dove partiva uno dei cosiddetti "corridoi" con i quali si poteva raggiungere l'ex capitale tedesca.

Ma nel frattempo, lo scoprii solo arrivandoci, tutti i

corridoi per Berlino erano stati chiusi per via della tensione politica e militare, per cui si poteva attraversarli solo ad ore fisse e viaggiando in convogli scortati, mentre i rifornimenti alla città erano assicurati tramite ponte aereo.

La Porta di Brandeburgo come è oggi, meta di turisti e di berlinesi che la ricordano quando divideva in due la Germania

Dopo ore di attesa, con autoblindo e carri armati tutt'intorno, e con staffette militari russe ad aprire e chiudere la nostra fila di auto e moto, potei ripartire.

Arrivai in quel modo finalmente a Berlino, e stanco morto trovai un giaciglio all'Ostello della gioventù di Wannsee, il grande e bellissimo lago della città.

Qui incontrai Jonathan, un ragazzo americano che aveva una Gilera 125 e che andava a Berlino per incontrare Gunther, un coetaneo tedesco conosciuto per posta. Simpatizzammo, e il giorno dopo andai con lui a casa di Gunther, nel cuore della città, dove la sua famiglia ci ospitò per due notti.

Ricordo che il primo giorno, una domenica, giusto a mezzogiorno la radio trasmise un concerto in diretta, avvenimento che per la famiglia di Gunther era sacro. E così mangiammo patate bollite con la senape, seduti tutti in perfetto silenzio attorno al grande tavolo di cucina, noi tre giovanotti e le due



sorelline di Gunther più il papà e la mamma e il nonno. Ottime patate bollite e ottima senape, gustate con l'accompagnamento della *Quinta* di Beethoven e con l'agitarsi di un mestolo col quale il nonno dirigeva l'orchestra con compunta fierrezza. Non mi era mai capitato prima di vivere una *Quinta* così, e non mi capitò più dopo.

Saputo che intendeva andare sul Mar Baltico, Jonathan e Gunther decisero che sarebbero venuti anche loro. Il papà di Gunther non voleva, diceva che era pericoloso visto la grande tensione che c'era nell'aria e che qualcosa stava per succedere. Aveva ragione lui, e noi l'avremmo capito più tardi, comunque partimmo lo stesso, una Lambretta, una Gilera e la piccola Norton di Gunther tutte in bella fila indiana. Passammo sotto la Porta di Brandeburgo, entrammo in Berlino Est e... E ci trovammo catapultati da un istante all'altro dalle luci e dall'opulenza di Berlino Ovest alla miseria e alle macerie di Berlino Est, che stavano nella zona russa. Ricordo gli scheletri anneriti della Cancelleria del Terzo Reich e del bunker delle ultime ore di Hitler, e i resti del famoso Hotel Adlon, dove si tenevano le feste e i balli dei grandi gerarchi. E ricordo le povere file di gente miserevole in coda per un pezzo di pane che non c'era, e il cartello posto sotto la Porta di Brandeburgo. "Sie verlassen West Berlin": state lasciando Berlino Ovest. Quasi un lugubre avvertimento per ciò che doveva capitarci qualche giorno dopo.

Arrivammo a Rostok, sul Mar Baltico, passando attraverso cittadine distrutte dai bom-

bardamenti e campagne intristite in una miseria che faceva male al cuore, e c'erano sempre, ovunque, le lunghe file di gente in coda davanti a negozi che da vendere non avevano niente. Ho ancora le foto che scattai di tutto questo, e ricordo che dissi a Gunther che una situazione del genere era assurda: una porta della città, qualche striscia di calce bianca per terra e quattro cavalli di Frisia separavano ricchezza e miseria. Un metro al di qua eri libero e gaio, un metro al di là eri niente.

Quattro giorni dopo partimmo per fare ritorno, e qui, era il 14 agosto 1961, ci aspettava qualcosa che noi giovani non avremmo mai immaginato, e che invece il papà di Gunther aveva visto profilarsi all'orizzonte. A una ventina di chilometri da Berlino, a Pankow, un sobborgo della città assurto ai fasti della Repubblica Democratica Tedesca, venimmo fermati da poliziotti e soldati. Senza dire una parola, rudemente e anche peggio, ci confiscarono documenti e moto e ci rinchiusero per tre giorni in una sorta di albergo-spelonca dove ogni volta che tossivi veniva giù un pezzo di muro. Nemmeno Gunther col suo tedesco riuscì per tutto quel tempo a sapere cosa stesse succedendo, e di quali colpe potessimo esserci macchiati. E siccome a quel tempo non c'erano i telefonini, non si poteva parlare con nessuno, e non c'era un telefono pubblico, e anche se ci fosse stato quelli col mitra non ce l'avrebbero fatto usare. Non voglio farla lunga, ma non furono ore piacevoli.

Poco dopo l'alba del quarto giorno, era il 18 agosto, ci tirarono giù in malo modo

dai giacigli e ci restituirono i documenti e le moto.

Un'ora più tardi, scortati da due motociclisti "vopo", i poliziotti che sarebbero poi diventati tristemente famosi, passammo attraverso una Pankow deserta e arrivammo alla Porta di Brandeburgo.

E fu allora che vedemmo il Muro, grigio e tetro, che era stato costruito in poco più di una notte, e che tagliava in due non solo Berlino, ma un intero popolo. E vedemmo i "vopo" coi mitra imbracciati a guardia del Muro, i fari che lo illuminavano a giorno, i volti duri e gli ordini secchi e perentori. E col Muro vedemmo al di qua non più solo la miseria, ma la prigione, e al di là l'incredulità e la costernazione di famiglie anch'esse tagliate in due.

Ricordo lo sgomento, il silenzio, la stretta al cuore e le lacrime di Gunther. E quando a casa sua ci abbracciammo nel salutarci, il giorno dopo, le lacrime agli occhi le avevamo tutti e tre. Non ho più rivisto Gunther, mentre rividi Jonathan qualche mese dopo, quando venne a trovarmi a Genova. Parlammo di quei giorni, e ci sembrava di aver sognato tutto, che non fosse successo, che non fosse vero. Di quelle lunghe ore passate nell'agosto 1961 nello squallore della catapecchia di Pankow, senza sapere perché ci tenessero lì dentro e cosa stesse accadendo, ho ancora viva una sensazione, quella d'essere finito in un posto per me allora troppo lontano, e dove avrei potuto avere dei guai.

Certo, lo ammetto, me l'ero un po' cercata. Quasi un'anteprema dalla vita un po' fuori dagli schemi che avrei vissuto più tardi.



TOPONOMASTICA

una storia del territorio nascosta nei nomi dei luoghi

2 - *Da dsà dau Tiôn*

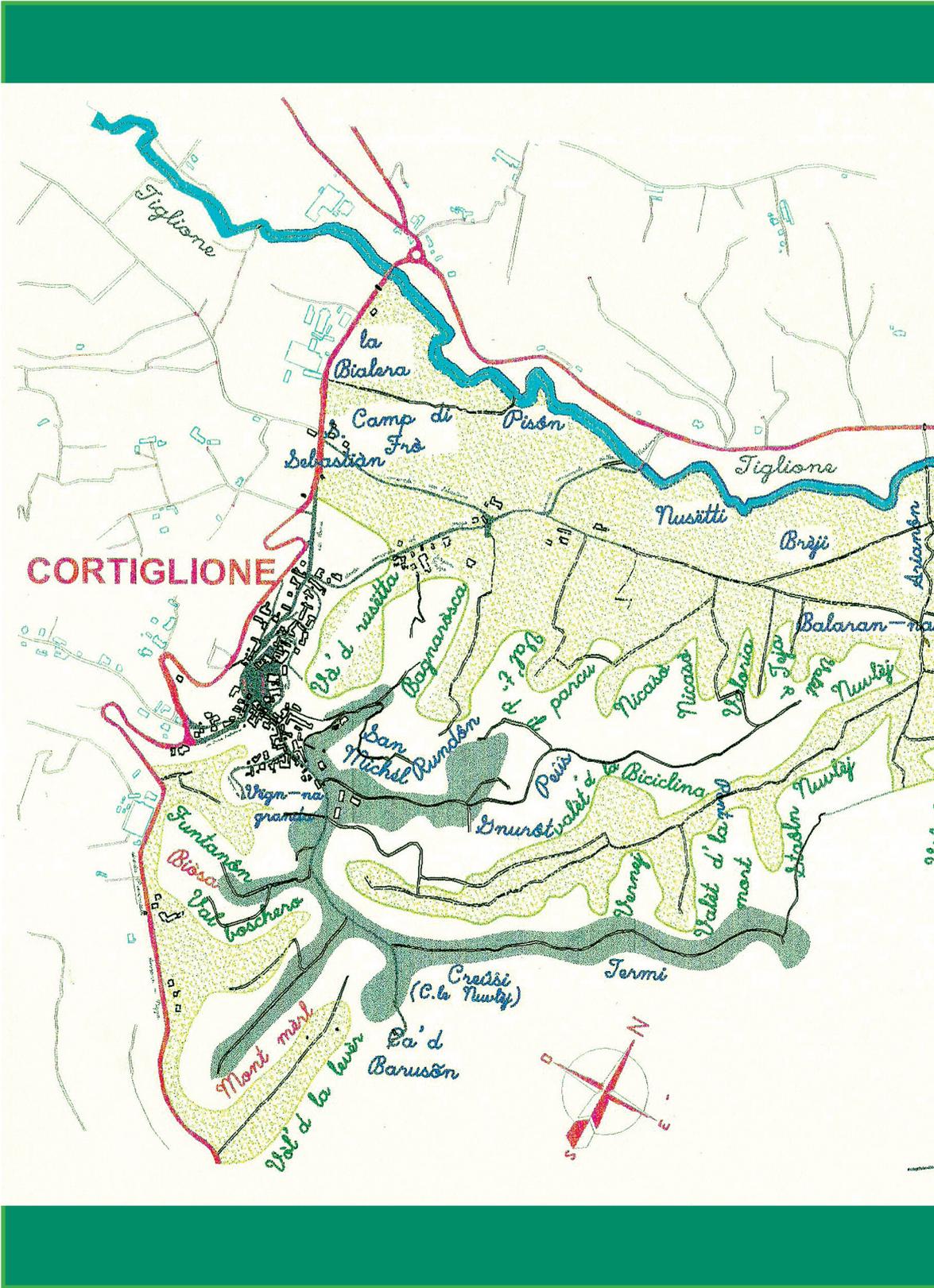
Ricerca di *Gianni Santa*; elaborazione grafica e topografica di *Pierfisio Bozzola*

Prosegue la mappatura del territorio del comune di Cortiglione con la raccolta di informazioni relative ai toponimi. Questa volta ci occupiamo dei territori “*dsà dau Tiôn*” ed in particolare di quelli compresi tra il torrente Tiglione e la strada provinciale n° 27 (Annone – Nizza).

Nei prossimi numeri ultimeremo il programma con la parte restante di territorio ed il concentrico. Nel rinnovare l’invito a collaborare con precisazioni, osservazioni o integrazioni, mettendosi in contatto con Gianni Santa o con il sottoscritto, ringraziamo tutti coloro che hanno già dato il loro contributo.

Pierfisio Bozzola

Bric	Bricchi	<i>Rundôn</i>	Rondone
<i>Biòsa</i>	Biasa	<i>S.Michél</i>	S.Michele
<i>Mont mèrl</i>	Monte merlo	<i>S.Sebastiàn</i>	S.Sebastiano
		<i>Squòrsagòt</i>	Squarzagatti
		<i>Sut la crus</i>	Sotto la croce
Pian e post	Piani e siti	Vòl e valet	Valli e convalli
<i>Aljauti</i>	Alle alte	<i>Bagnaròsca</i>	Bagnarasca
<i>Arianôn</i>	Rio grande	<i>Funtanôn</i>	Fontanone
<i>Balaran-na</i>	Ballarana	<i>Nicasò</i>	Nicasale
<i>Brèji</i>	Breglie	<i>Nuvlèj</i>	Novelletto
<i>Cà 'd Barusòn</i>	Casa di Barusòn	<i>Stalôn</i>	
<i>Camp di Frò</i>	Campo dei frati	<i>Và 'd rusëtta</i>	Valrosetta
<i>Camp grand</i>	Campo grande	<i>Và du iòss</i>	Val dogliasso
<i>Ciaièt</i>		<i>Valboschero</i>	Val boschero
<i>Creûsi</i>	Crosie	<i>Valèt 'd la Biciclina</i>	Convalle della Biciclina
<i>Gnurôt</i>		<i>Valèt 'd la mort</i>	Convalle della morte
<i>La bialera</i>	Bealera	<i>Valèt 'd Teja</i>	Convalle di Tea
<i>La brica</i>		<i>Valoria</i>	Valoria
<i>Fosi</i>	Fosse	<i>Valèt 'd il parcu</i>	Convalle del parroco
<i>Frei</i>	Frelito	<i>Vernej</i>	Vernetto
<i>Nusëtti</i>	Nocette	<i>Vòl 'd la levèr</i>	Valle della lepre
<i>Pejnôt</i>	Peinotto	<i>Vòl funtan-na</i>	Val fontana
<i>Peûs</i>	Poggio		
<i>Pisôn</i>			
<i>Pont</i>	Ponte		
<i>Prò squarsò</i>	Prato squarciato		



Luoghi di Cortiglione

(dsà dau Tìon)



Legenda

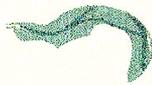
Bric

Pian e Post

Vòl e Valèt

— Strada Provinciale

— Strada comunale



Criminali



Fondovalle

| Strada vicinale

⌘ Cascine o Borgate

Un alpino della “Monterosa” in Germania

di Francesco De Caria

Franco Bigatti, figlio di Pietro e di Anna Maria Gavegno, nato a Incisa il 13 luglio 1925, era coltivatore, come la famiglia d'origine. Ha lavorato in passato, sempre a Incisa, anche presso la segheria nella quale si preparavano i sèp per gli zoccoli e presso la fornace di Papis e Formica, ma aveva compiuto qualche anno di studio presso un collegio di religiosi, esperienza di cui qui non si parla. Sue testimonianze sul mondo agricolo della zona ci sono state preziose in passato e sono state pubblicate su riviste di cultura piemontese (Studi Piemontesi, Museologia agraria ...; ci è stato preziosa “guida” quando una ventina d'anni or sono abbiamo catalogato i materiali del Museo Bersano di Nizza ed abbiamo pubblicato articoli su sezioni in esso documentate) ed hanno il doppio valore di documento affidabilissimo – dote del Bigatti era di non deformare, tanto meno di enfatizzare la realtà dei fatti esposti – e di una terminologia in parlata locale precisa e fedele, senza la pretesa di italianismi o di deformazioni di altro genere.

Il 25 luglio scorso è improvvisamente mancato all'ospedale di Alessandria. La pubblicazione della sua testimonianza valga anche come suo ricordo. Ecco cosa ci ha raccontato.

Ho trascorso sette mesi in Germania. Ero di stanza ad Alessandria, come alpino della “Monterosa”; poi ci hanno trasferiti a Vercelli e di qui ci hanno portati in Germania; il viaggio lo abbiamo fatto su carri merce o carri bestiame. Ho qui il libretto; c'era la fotografia, ma non ricordo perché l'ho strappata. Leggiamo sul documento: “*Personalausweis N. 107. 20 luglio 1944. Il capitano Mario Muniforti*”.

1) Sue testimonianze sul mondo agricolo della zona ci sono state preziose in passato e sono state pubblicate su riviste di cultura piemontese (*Studi Piemontesi, Museologia agraria ...*; ci è stato preziosa “guida” quando una ventina d'anni or sono abbiamo catalogato i materiali del Museo Bersano di Nizza ed abbiamo pubblicato articoli su sezioni in esso documentate) e hanno il doppio valore di documento affidabilissimo – dote del Bigatti è di non deformare, tanto meno di enfatizzare la realtà dei fatti esposti – e di una terminologia in parlata locale precisa e fedele, senza la pretesa di italianismi o di deformazioni di altro genere.

La mia permanenza in Germania è avvenuta nel campo di Münsingen, c'è scritto nel libretto. Ricordo che c'erano attorno grandi pinete e grosse cascine.

Anche se eravamo soldati e non prigionieri, data la situazione, eravamo come ostaggi. C'erano nel campo baracche di legno in cui dormivamo. Non c'erano brande, ma quattro assi su due cavalletti e un pagliericcio. Faceva un gran freddo; d'inverno c'erano candellotti di ghiaccio. Non c'erano stufe, forse per paura d'incendi: era tutto di legno.

Ufficialmente eravamo là per un addestramento militare, effettuato da ufficiali tedeschi che impartivano ordini ai nostri ufficiali, che sovente subivano anche mortificazioni. Noi eravamo sottoposti a faticose esercitazioni; ci facevano strisciare per terra armati, oppure simulavamo attacchi a postazioni nemiche o di sovversivi. Facevamo molte ore di esercitazione, anche appesantiti dallo zaino molto ingombrante, dalle armi e così via.

Per rancio, gran brodo di verdure e quelle



Veduta del campo di Münsingen dove Franco Bigatti ha incontrato Alessandro Alloero (Sterinu)

verdure sovente non erano in buone condizioni; ci davano razioni scarse e a chi si permetteva di chiedere un supplemento, veniva tirato in faccia il contenuto della gavetta, sicché restava senza pasto. Questi fatti, umiliazioni senza senso fatte per disprezzo, rendevano i rapporti coi tedeschi pessimi. Non solo, ma eravamo perennemente tenuti sotto tiro dalle guardie.

Non ero il solo della famiglia ad essere sotto le armi: mio fratello Mario, mancato poco tempo fa, era prigioniero a Vienna e l'altro, Ercole, era in Russia ed è tornato fra gli ultimi. Era stato richiamato. Mio fratello Ugo era l'unico ad essere rimasto a casa, ma per problemi di salute, sicché una cascina con la forza di quattro figli maschi, oltre a mio padre, era ridotta a non aver più nessuno o quasi a lavorare. Fra l'altro per puro caso nel campo in Germania ho incontrato Alloero di Cortiglione.

Quel periodo che ho trovato terribile si prolungò ancora, sebbene non più in Germania. Dopo quattro giorni che Mussolini e Graziani erano venuti in visita ufficiale anche al nostro campo, ci hanno dimessi e siamo tornati in Italia. Ma non son tornato a casa. Mi hanno mandato a Carasco (nell'entroterra di Chiavari) in un reparto che aveva il compito di contrastare le azioni partigiane. Di notte

svolgevamo queste azioni; ma io sono stato destinato al magazzino. A Carasco mio padre è venuto a trovarmi in bicicletta da Incisa; le linee ferroviarie erano impraticabili o pericolose per via di attentati (...).

La Germania e Carasco non sono stati gli unici posti dove mi hanno mandato, perché poi sono stato destinato a Casarza Ligure, quindi a Sestri Levante, dove ho assistito ad un attentato: i partigiani hanno fatto saltare due vagoni che trasportavano ufficiali.

A Sestri c'erano i cantieri, arrivavano armi e salmerie per mare e per ferrovia e quindi era continuamente bombardata; per di più ero fra gli addetti al magazzino ed avevamo consegna di non lasciare il posto per nessuna ragione, neppure durante i bombardamenti. Di Sestri ho altri ricordi terribili: fra l'altro ho dovuto assistere con i miei commilitoni alla fucilazione di due alpini che avevano tentato la fuga, ma erano stati presi. Sono stati fucilati alla schiena, seduti su due sedie, dietro il cimitero.

Da Sestri sono rientrato il 17 aprile 1945, avendo avuto un permesso, durante il quale,

2) La signora Pina Porzio, anche lei d'Incisa. Ha assistito all'intervista ed ha aggiunto particolari e precisazioni che abbiamo inserito nel testo e per i quali la ringraziamo.

il 25 aprile si sa, c'è stata la fine della guerra. Fra l'altro ho poi saputo che i miei commilitoni rimasti a Sestri sono morti in un attentato. Ricordo che quando sono arrivato a Incisa è stata proprio Pina²⁾ - che poi sarebbe stata mia moglie - che era nelle viti a lavorare a vedermi per prima e ad avvertire gli altri che mi conoscevano. Fra l'altro in Germania, come anche in Italia c'era la censura sulla posta, quindi non potevamo informare più di tanto i famigliari sulla nostra situazione.

Dopo tutto questo, siamo tornati ai nostri campi e alle nostre vigne, senza nessuna facilitazione, nessuna pensione. Anzi, dopo la fine della guerra, fra il '45 e il '46, sono stato richiamato e ho trascorso un altro periodo da

militare. Passata la visita a Udine, sono stato destinato a Sacile e solo dopo qualche tempo di servizio ho avuto il congedo. Tornato a casa, ho lavorato in segheria, in fornace e poi ho deciso di continuare l'attività di famiglia, coltivare la terra.

Al termine dell'intervista Franco Bigatti mi mostra un altro documento:

"R. Esercito Italiano. Distretto di Alessandria. Foglio di Congedo Illimitato Provvisorio. Circolare Ministeriale 1201/R/1/A del 27 novembre 1946. (...) Alessandria 17 luglio 1947. Corrisposta la somma di £ 24 per spese ferroviarie da Alessandria a Incisa. Alessandria 18 luglio 1947".

ANNO SCOLASTICO 2007/2008 RECITA DI FINE ANNO

I bambini della scuola di Cortiglione, grandi e piccoli, hanno festeggiato con grande spensieratezza la fine dell'anno scolastico. E' successo la sera del 28 maggio nel salone Val Rosetta alla presenza della maggior parte dei genitori, della Direttrice didattica Isabella Cairo, del sindaco Luigi Roseo, del parroco don Nani, del sindaco del comune di Belveglio Michela Cretaz, del presidente della Bricula Gianfranco Drago e di molti altri.

Gli alunni della Scuola dell'Infanzia hanno iniziato con grande simpatia intonando canzoni e dedicando poesie ai futuri remigini. I loro balletti per le vicine vacanze hanno introdotto i bambini più grandi che si sono cimentati



da bravi attori, come del resto fanno già da anni, in una recita dal titolo "Come i mitici A.S.A.I salvarono il mondo" con la regia della sig.a Angela Cagnin trattando la tematica relativa all'inquinamento ambientale. Hanno cantato e suonato evidenziando la loro estrema attenzione alla "risorsa acqua", argomento trattato anche durante l'anno in un progetto didattico, finanziato dal

e l'esecuzione di alcuni canti in lingua inglese.

I piccoli inconvenienti tecnici dovuti al cattivo funzionamento dei microfoni non hanno influenzato il buon esito di una serena, calda serata allietata dall'entusiasmo, dalla semplicità e dall'allegria di questi speciali bambini.

Le maestre della Scuola Primaria

La storia di Angiolina

di *Emiliana Beccuti*

Ricorre quest'anno il decimo anniversario della scomparsa (12 settembre 1998) del nostro grande concittadino Ilario Fiore. La nostra collaboratrice Emiliana Beccuti ha voluto ricordarlo rivelandoci un aspetto poco conosciuto del multiforme ingegno di Ilario.

Ilario Fiore: *A una madre*

La leggenda di Angiolina (1)

Sei piccola ma mi sembravi grande
quando piangevo per venirti in braccio.
Il canto della tortora nel bosco
ti guidava fuori verso la luce
dove volevi che il figlio visse
lontano dai lupi di una favola
vera per te, azzannata com'eri
stata sui pascoli di Vallescura.
Sognavo di diventare scrittore
per metterti in un romanzo d'amore;
e pittore per dipingerti donna
di grandezza sovranaturale,
oppure musicista per comporre
la canzone che potesse suonare
parole e note col tuo nome,
una gloria più lunga della vita.
Dicevi che dopo al Bambinello
veniva il tuo orfano di padre;
e non sapevi che tanto amore
rompeva quelle catene antiche
che non fecero volare uomini
tanto degni da essere tuoi figli.

Così scriveva di sua madre Ilario Fiore, ma queste poesie che trasudano profondo amore filiale non le volle mai pubblicare per una sorta di pudore quasi infantile (da piemontese genuino, molto riservato, non amava esibire i suoi sentimenti, poi non ebbe affatto la presunzione di definirsi "poeta", lo era e come, ma custodì sempre nel cassetto la raccolta di versi intitolata "Atlante d'amore") e nemmeno lei, la protagonista delle due

La leggenda di Angiolina (2)

Dolorosa gloria della tua vita
ogni giorno dentro di me risuona;
ombra calda di estati lontane
nell'aia sotto l'albero di alloro;
e la nebbia della sera dei Morti
e la tua voce sicura accanto al fuoco
col requieterna sconfiggeva.
Restituivi certezze al bambino
che avevi voluto nella pena,
per dare gioia all'uomo che moriva
sulla Croce fatta con le doghe
della sua bottega di falegname.
Due pale di quercia ti lasciava
per farti più forte della spada
che l'aveva trafitto a Caporetto.
Frammento di quercia di quella croce
e filo di ferro di quella spada,
mi mandavi per le strade del mondo
a difendere le cause dei giusti.
Fino ad oggi nessuno ha saputo
che ignota vittoria amara
aveva arricchito di dolcezza
il latte succhiato dal tuo seno.

liriche ne venne a conoscenza poiché queste furono composte nell'estate del '97, vari anni dopo la sua morte.

Era una donna semplice Angiolina, dotata però di una intelligenza vivace e acuta; piccola e minuta, apparentemente fragile, in realtà era una roccia, basta sfogliare il libro della sua vita difficile, tormentata, scandita da tragedie e lutti familiari per comprendere tutta la forza del suo carattere. L'anno della

“spagnola” aveva perso il fratello minore Ilario, il più caro (volle ricordarlo rinnovando quel nome al suo secondogenito), a trent’anni le morì una bambina di poche settimane, Margherita; a trentasei rimase vedova di Luigi Fiore con due piccoli orfani da “tirare su”. Quel giorno indossò il vestito nero e non lo smise neppure in occasione del secondo matrimonio celebrato dopo cinque lunghi anni di solitudine e di fatica; sposò Candido (noi lo ricordiamo come *Cantarén*), uomo buono e forte - ci raccontava Ilario - perché da sola non ce la faceva proprio a campare né a gestire l’osteria avuta in dote dal padre Costantino, e ancor meno avrebbe potuto sostenere gli studi dei suoi bambini.

Voleva farli studiare a tutti i costi quei due figli, mandarli “alle scuole alte”, “sono intelligenti” - diceva con ostinazione utilizzando un’espressione così calzante da sorprenderti “devono studiare da giovani per non dover studiare (*tribilè*) da vecchi” e a chi le obiettava che per studiare occorrevo soldi rispondeva che serviva intelligenza e di quella i suoi ragazzi ne avevano da vendere: era l’ottimismo della volontà, il suo. I risultati di tanta cocciutaggine sono sotto gli occhi di tutti, Lino diventò stimato direttore di banca, Ilario famoso giornalista e raffinato scrittore. A settant’anni accompagnò al cimitero il secondo marito, ma l’ultima tragedia, la più lacerante per una madre fu, a ottantatré anni, la perdita del figlio primogenito Lino, quello che Ilario amava come un padre. Il destino si era accanito davvero contro di lei, tuttavia, a differenza delle donne descritte nelle opere verghiane schiacciate e vinte dal peso dei drammi e dalle avversità della vita, Angiolina, così come un po’ tutte le nostre madri contadine sue coetanee, lottò sempre come una tigre, non si arrese e non crollò mai forse perché al dolore si era talmente abituata che, come dice il vecchio proverbio popolare, “a forza di bere amaro uno dimentica il sapore del dolce”.

Visse poi una bella stagione a Roma come “nonna” ancora attiva e utile: si occupò per qualche anno di Luca e Ilaria (i bambini di Gianna, impegnata nel suo lavoro di giovane psicologa) mentre Ilario non ne voleva proprio



Angiolina sul suo balcone con un piccolo amico

sapere di fermarsi, continuava, insieme a Teresa i suoi viaggi-inchiesta intorno al mondo.

Gli ultimi anni li passò a Cortiglione con Maria la persona attenta e premurosa che si prese cura di lei e la seguì fino alla fine dei suoi giorni. Seduta sui gradini di casa, lasciava scorrere il tempo aspettando come Penelope il ritorno del suo Ulisse, e cioè di quel figlio giramondo, il solo rimastole “che mi diceva - a la so etò l’è ancora an Cina”.

Le piaceva chiacchierare con chiunque le prestasse un po’ di tempo e di attenzione, era sufficiente “darle il la”, perché ti parlasse con una lucidità sorprendente della Spagna, della Russia e dell’America, possedeva una memoria prodigiosa, sembrava averli visitati tutti lei quei Paesi lontani, in realtà li aveva visti e vissuti con gli occhi e le descrizioni di “Laio”, il suo punto di riferimento, la sua unica e ormai ultima ragione di vita.

La cosa singolare fu che, contrariamente a quello che accade di solito a quell’età per cui i ruoli s’invertono, i genitori cioè diventano figli e viceversa, lei rimase sempre madre sino a quando la luce si spense. Aveva novantasei anni.

Un ex voto importante

LA CAPPELLETTA DELLA CROCIERA

di Letizio Cacciabue

Per chi visita le cappelle degli ex voto dei santuari dal Castellazzo, a Superga, alla Guardia di Genova, per citare quelli frequentati dalla gente del nostro territorio, potrà notare che la maggior parte di essi, riguarda incidenti sulla strada e non solo dei nostri tempi – la Madonna della Creta del Castellazzo è “specializzata” nelle intercessioni per gli incidenti stradali, tanto è vero che è la Madonna dei Centauri – ma anche dei tempi andati: cavalli imbizzarriti, buoi che rovesciano il carro nel fosso lungo la strada, investimenti di bambini soprattutto sfuggiti alla sorveglianza dei genitori. Anche Cortiglione ha in suo bell'ex voto PGR (Per Grazia Ricevuta) all'incrocio di due importanti strade.

fdc

Non erano molti a possedere un cavallo all'inizio del secolo scorso. Cortiglione era un paese agricolo: c'erano soprattutto bovini, buoi e mucche, che potevano essere impiegati nel lavoro dei campi e offrire una risorsa alimentare ed economica alla famiglia col latte e col vitello. Alcuni avevano però l'esigenza di trasporti più rapidi: commercianti, trasportatori, sensali, medici ecc. Si affidavano quindi al cavallo o ai muli (*la mila 'd Turu*): erano specializzati nei trasporti i carrettieri (*i caraté*) che lavoravano per conto terzi. Il riferimento a un vecchio detto: “Uomo a cavallo, sepoltura aperta”, non è forse del tutto proprio per questi impieghi, tuttavia evoca la concreta possibilità di incidenti per coloro che del cavallo fa-



cevano uso quotidiano. Filippo Ivaldi (*Flipén*) era uno di questi ed ebbe la sfortuna di incappare in un incidente: si rovesciò con il carro (*caratòn*) secondo alcuni o con il biroccio (*birucén*) secondo altri, forse perché il cavallo si era imbizzarrito, forse per una manovra errata: nessuno lo

ricorda. Quel che rimane invece di quel lontano fatto è la Cappelletta della Crociera perché *Flipén* decise di dedicare alla Madonna, che l'aveva salvato da morte, un *ex voto* importante, atto a rappresentare la sua grande riconoscenza per la protezione avuta. Filippo Ivaldi era cugino di Nino (*Ninu 'd Ivaldi*, famoso cacciatore), nonno del giornalista Filippo e suocero di Mentina.

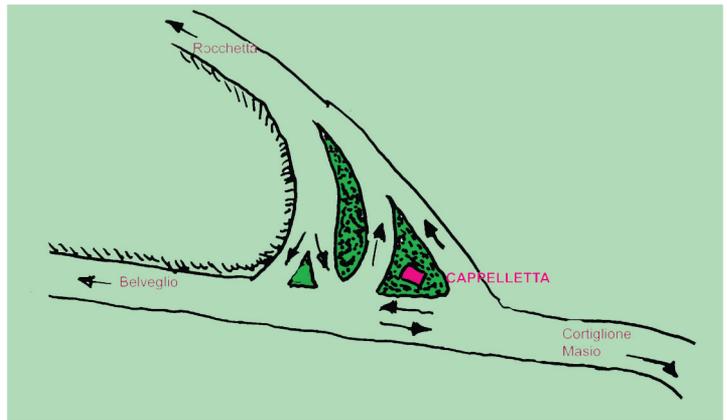
Fu così che nel 1928 venne costruita, non si ricorda da chi, forse da Ernesto Biglia, la Cappelletta dedicata a Maria Ausiliatrice o alla Madonna della Salve, patrona di Alessandria, (i pareri non concordano) alla confluenza delle strade che arrivano alla Crociera da Belveglio e da Rocchetta Tanaro. Il terreno fra le due strade era infatti proprietà

di *Flipén* che lo diede in dono alla Chiesa perché vi fosse celebrata, almeno una volta l'anno, la Santa Messa. In seguito la Chiesa, a sua volta, concesse il terreno circostante in comodato d'uso a Battista Leone Filippone (*Batista 'd Silu*) perché curasse la manutenzione della Cappelletta.

Negli anni successivi alla sua costruzione essa divenne punto d'incontro per le frazioni circostanti in occasione di cerimonie religiose e della festa della Crociera, la terza domenica di settembre. Giovanni Filippone ricorda che negli anni '30 e '40, le sere del mese di maggio, mese mariano, si radunavano alla Crociera a dire il rosario anche gli abitanti *'d il Matuan, di Bichì, 'd ca 'd Ròt* e delle varie cascine sparse nelle vicinanze: era una delle tante occasioni di incontro e socializzazione cui la carenza di comunicazioni, tipica del tempo, spingeva la popolazione delle campagne.

La festa della frazione si tenne fino agli anni '50: si "piantava" il ballo a palchetto, si festeggiava per tre giorni e la domenica alla Cappelletta veniva celebrata la Messa.

Nei miei ricordi di ragazzino affiora il premio della gara di ballo vinta dalla mia madrina, Angela Bottero, ma anche un episodio curioso (che mi è stato raccontato) riguardante mio



La nuova viabilità progettata per la Crociera

nonno Domenico Cacciabue (*Cupèt*), allora sindaco del paese. Alla festa della Crociera, la domenica, si presentò nel pomeriggio ancora estivo il prefetto di Asti chiedendo del sindaco. Mio nonno stava facendo un pisolino e fu svegliato da un messo che gli riferì la richiesta. Fu così che mio nonno si presentò al Prefetto nella sua abituale tenuta estiva: scalzo e con una braga arrotolata sotto al ginocchio e l'altra alla caviglia. Era un modo per ribadire il suo disprezzo per le formalità. Non so come finì né se, per la verità, si trattò di un fatto realmente accaduto, ma è quanto mi è stato raccontato.

Oggi, come in tante altre frazioni del nostro Paese, complici i mezzi di trasporto veloci, alla Crociera non si tiene più alcuna festa, ma la Cappelletta ci ricorda ancora quel lontano incidente accaduto a Filippo Ivaldi. Presto, pare entro il 2008, la viabilità sarà modificata nell'intento di ridurre la possibilità di incidenti.

Ricordo, soprattutto ai più giovani, quanto fosse pericoloso l'incrocio esistente fino a qualche anno fa. Un lutto tragico ha colpito la famiglia Bottero: proprio davanti alla Cappelletta mio cugino Carlo, 23 anni, perse la vita un mattino di gennaio del 1963 per un tragico incidente. Si stava recando al lavoro con la sua "cinquecento", quando si scontrò con un autocarro su cui veniva montato lo spartineve (*la lesa*).

I prossimi lavori di modifica, a carico della Provincia, dovrebbero evitare, sia per chi viene dalla Rocchetta sia per chi viaggia in direzione di Masio, l'incrocio diretto dei mezzi, riducendo la probabilità di incidenti, perché i veicoli saranno costretti a fermarsi o a moderare la velocità.

In questi lavori verrà però rispettata la Cappelletta, che si troverà aggirata dal traffico su tutti i lati. Sarà contento *Flipén*, ovunque egli sia, che la fece erigere a memoria del suo incidente con il cavallo.

IL CALCIOBALILLA

di Gianfranco Drago

Quanti giovani nei bar, negli "oratori", nelle sedi ricreative sindacali o di partito, in caserma, si sono divertiti con il calciobalilla, o calcetto! Ma in pochi conosceranno la storia del gioco che qui proponiamo come curiosità, ma anche con uno spunto di riflessione che sorgerà spontaneo nel lettore: per chi vuole e ci mette un po' di creatività, anche i mali si possono trasformare in occasioni creative, utili a molti.

Il 9 febbraio 2007 è morto a Zamora (Spagna) Alejandro Campos Ramirez conosciuto come Alejandro Finisterre, poeta, filosofo, editore, ma noto soprattutto per aver inventato il calciobalilla, il biliardino nella versione più moderna.

Nato a Finisterre il 6 maggio 1919, durante la guerra civile spagnola nel 1936 rimase ferito in uno dei bombardamenti di Madrid. Ricoverato in un ospedale di Valencia, per la gravità delle ferite venne subito trasferito a Montserrat.

Qui conobbe numerosi bambini mutilati agli arti inferiori; nessuno di loro avrebbe potuto più giocare a calcio. Ebbe allora una geniale intuizione: prendendo spunto dal tennis da tavolo (il ping-pong) inventò il calciobalilla, in spagnolo il *futbolín*. Esso simula una partita di calcio in cui i giocatori manovrano tramite barre o stecche, in un tavolo da gioco appositamente con sponde laterali, le sagome di piccoli giocatori (gli ometti) cercando di colpire con essi una pallina per spingerla nella porta avversaria. L'invenzione ven-



ne registrata nel 1937 a Barcellona, ma Finisterre, scappato in Francia per sfuggire al colpo di stato franchista, durante una pioggia torrenziale, perse i documenti che attestavano la paternità della sua invenzione.

Esule in molti paesi del Centro e Sud America, per vivere fece il muratore, l'imbianchino, il ballerino di tip-tap. In Guatemala nel 1954 venne rapito in seguito al colpo di stato da parte di Carlos Castillo Armas. Condannato al ritorno in Spagna, durante il viaggio aereo che lo riportava

a Madrid dirottò l'aereo rifugiandosi a Panama: fu uno dei primi dirottatori della storia. Anche qui si avvalse della sua inventiva: preso dalla toilette il sapone, lo modellò come una pistola, lo avvolse nella carta stagnola e se ne servì per costringere il pilota a cambiare rotta. Una situazione rocambolesca, da film. Si improvvisò editore per pubblicare le opere di scrittori e poeti spagnoli rifugiati in Sud America.

Il nuovo gioco da lui inventato – *metegol* in Argentina, *bordfodfold* in Danimarca,

Giovan Battista Perasso era un giovane di strada, un lazzarillo o uno scugnizzo che conobbe il suo momento di gloria quando diede avvio, non certo con coscienza politica ma a istinto, alla rivolta del popolo genovese contro l'occupazione francese.

In risposta a uno "sgarbo" di un ufficiale pronunciò, raccolto un sasso per terra, il famoso *che l'inse?*, debbo iniziare (la sassaiola)? Il Balilla era un esempio per i giovanetti (6-12 anni) di amor di patria, il Regime infatti amava proporre ai ragazzi esempi gloriosi della storia italiana. Dai Figli della Lupa, ai Balilla, agli Avanguardisti si compiva il corso di formazione paramilitare dei giovanetti, che aveva per le ragazze il parallelo corso che giungeva alle Giovani italiane.

langirt in Turchia, *tablesoccer* in America... – affascino in tutto il mondo generazioni di ragazzi e adulti.

In Italia oltre che *calcetto*, oggi termine più diffuso, si chiama *calciobalilla*, forse perché introdotto in epoca fascista, quando i balilla assunsero il nome da Giovan Battista Perasso, Balilla ap-

punto, diminutivo di Battista. I giovani balilla si riunivano per l'istruzione nelle case del Fascio, che avrebbero dovuto frequentare poi come avanguardisti.

Anche i "giocatori" di legno dipinto avevano sovente i colori delle squadre locali, Torino e Juventus, Genoa e Sampdoria e così via.

Ricordate le figure e il lessico del biliardino?

Rullare: roteare le stecche in modo che gli ometti girino su se stessi di 360°. Di solito non è consentito usare questa tecnica e non è dei giocatori più esperti.

Gancio: passare la pallina da un giocatore all'altro della stessa linea e poi tirare.

Napoletana: pizzicare con l'attaccante la pallina in modo che dopo aver colpito la sponda finisca in gol (*deji u sembu*)

Cinese: tirare con l'attaccante la pallina sulla sponda e poi rapidamente colpirla quando ritorna.

Scattino: l'ometto rotea attorno alla pallina ferma per poi tirare improvvisamente.

Foto: l'attaccante segna subito dopo essersi fatto parare il primo tiro di rimando del portiere.

Un giovane concertista e uno strumento musicale raffinato: James Massol e il fagotto

di F. De Caria

Il sabato di Pasqua abbiamo avuto l'opportunità di incontrare un giovane statunitense, James Massol, di passaggio a Cortiglione, tappa sentimentale di un suo *tour* italiano volto a scoprire i luoghi della cultura e i luoghi del cuore, come si dice, in cui hanno vissuto i suoi ascendenti di un passato prossimo.

Nel 1915 Pietro Marino, cortiglionesse, seguendo la via battuta da tanti delle nostre terre, si imbarcava dal porto di Genova, *per*

andé an America, negli Stati Uniti, immaginiamo con quanta apprensione e nello stesso tempo quale desiderio di intraprendere nuove strade.

Dopo novantatré anni un suo nipote ventiseienne, che sta seguendo con successo la carriera di musicista, con riscontri internazionali, è tornato al paese dei suoi avi, in una sorta di viaggio in Italia favorito dai riconoscimenti conseguiti nel *cursus* di studi musicali al Con-

servatorio di Cincinnati, dove si è laureato. E' insieme riservato, cordiale, curioso James Massol, che ha offerto al ristretto pubblico degli amici, del sottoscritto e del prof. Sardi, direttore de *L'ancora*, un raffinato concerto di musiche settecentesche eseguite con lo strumento dal suono nasale, particolare, raramente usato da solo, in cui è specializzato: il fagotto.

Messo a punto nel Cinquecento, il fagotto è entrato nelle orchestre nel secolo successivo e ha avuto uno straordinario successo nel XVIII secolo, quando fra gli altri Antonio Vivaldi lo adottò come solista in una quarantina di concerti. Quindi Mozart, Weber, Saint-Saëns, Poulenc, Prokofiev, Hindemith dedicarono allo strumento da solo o in orchestra pagine notevoli.

E' stata una breve parentesi questa, in cui Massol ha lasciato temporaneamente Würzburg, dove sta svolgendo uno *stage*, che fa parte del suo ragguardevole *curriculum*,

dalla laurea a borse di studio che gli hanno consentito corsi di approfondimento a Cincinnati - dove è attualmente insegnante di teoria della musica, di fagotto e pianoforte - e di specializzazione all'estero. Fra l'altro non è la prima volta che soggiorna in Italia, poiché fra il 2002 e il 2006 è stato orchestrale al Festival di Lucca.

Il Settecento è l'ambito in cui approfondisce gli studi, ma il suo repertorio di concertista si amplia a brani di Rossini, Puccini - autore sul quale era fra l'altro incentrata la sua tesi - Tosti e altri.

Può essere un'occasione da non tralasciare la sua presenza in Italia, per "carpirgli" la disponibilità ad eseguire un concerto dedicato al pubblico del nostro territorio e/o a una seduta didattica.

Può essere anche - come corollario - occasione per riscoprire il tema dell'emigrazione cortiglionese, corredata da memorie scritte e immagini fotografiche.

PER IL CONCERTO DI PRIMAVERA OBOE E FISARMONICA

di *Letizio Cacciabue*

Il 3 maggio, nella consueta cornice del salone Valrosetta, si è tenuto il Concerto di primavera secondo una cadenza semestrale ormai diventata piacevole consuetudine. Or-



ganizzato dall'Associazione culturale *La bricula* in collaborazione con l'*Ente concerti Castello di Belveglio*, rappresentato da Marlaena Kessick, ha visto la partecipazione di un *ensemble* formato da violino, oboe, piano e fisarmonica. La presenza di questo strumento proprio inusuale non è, dato che esso da tempo affianca strumenti della tradizione orchestrale e cameristica, ma per chi scrive è stata la prima occasione per ascoltare brani musicali "classici" eseguiti con l'intervento di questo strumento collegato in origine soprattutto alla musica popolare. Ma non era forse "popolare" il flauto suonato da qualche pastorello qualche migliaio di anni fa?

In ogni caso le reazioni del folto pubblico del Valrosetta



Curiosità in margine al concerto

Il pubblico del concerto del 3 maggio ha avuto l'occasione di ascoltare uno strumento non comune, almeno come voce solista: l'oboe.

Donde viene tale strumento dal suono particolare, penetrante, nasale? L'etimologia rimanda al francese *hautbois*, strumento di legno dalla voce alta. La sua storia rinvia a tempi lontanissimi, all'antichità egizia, babilonese, greca, antica romana: qui è da identificare con l'*aulos* e con la *tibia*. In tempi più recenti, dall'epoca barocca, rientrò fra gli strumenti pastorali, affini al piffero di canna che i pastori si costruivano, il francese *chalumeau*, il tedesco *Schalmei*: quindi evoca una dimensione edenica, di semplicità e armonia con la natura, idealizzata e davvero lontana dalla grama vita del pastore.

Proprio dal Seicento compare in una partitura classica, che rinvia ad un concetto di natura feconda, generosa, la *Pomona* di Lambert: *Pomona* era la divinità latina dell'estate, della pienezza della produzione di frutti, donde il nome. Lo strumento nella forma attuale risale alla metà dell'Ottocento; è consacrato anche dalla letteratura novecentesca: come è noto, Quasimodo intitolò *Oboe sommerso* una delle sue raccolte.

E la fisa? E' strumento recente, risalendo al 1823 l'invenzione del francese Demian. Il concetto è quello dell'organo a mantice, ma l'impiego fu molto popolare, nelle sale e nelle feste da ballo. Dunque il registro che evoca è molto vicino alle feste, sia campagnole, sia cittadine, nei dopolavoro di ogni ispirazione, con un pensiero ai compositori argentini, della terra che tanti piemontesi ha visto migrare. Un *mélange* indovinato e soprattutto meditato quello del concerto di maggio, su due registri diversi, dotto e popolare, almeno in apparenza: perché da quanto si è detto sia oboe, sia fisarmonica hanno una radice comune, la festa popolare.

fdc

sono state positive anche grazie alla valentia dei musicisti: Matteo Ferrario, violino; Riccardo Bloncksteiner, oboe; Andrea Negruzzo, pianoforte; Gabriele Marangoni, fisarmonica. Il programma annunciato ha subito qualche variazione, senza peraltro intaccare la godibilità del concerto, per i brani eseguiti con la partecipazione della fisarmonica, perché il Marangoni ha sostituito all'ultimo momento il musicista previsto.

La *Sonata per violino, oboe e cembalo* di Vivaldi ha riproposto al pubblico la godibilità della musica del Settecento; i brani di Piazzolla hanno richiesto, naturalmente, l'intervento determinante della fisarmonica. Certamente avrà stupito in questi brani il fatto che il "tango" possa assumere toni inusitati.

Durante la seconda parte sono stati presentati altri brani di Piazzolla (*Oblivion*, *Violentango*, *El Choclo* ecc.) e alcune musiche da film di Nino Rota (il compositore prediletto di Federico Fellini) e di Ennio Morricone, recente premio Oscar per le colonne musicali. Di quest'ultimo in particolare è da ricordare *Gabriel's oboe*, magistralmente eseguito dal duo Bloncksteiner-Negrizzo, ripreso dal film *Mission* interpretato da Robert De Niro e Jeremy Irons (*Gabriel* appunto).

Un rinfresco ha fatto seguito al concerto, concluso da alcuni bis (grande entusiasmo per una coinvolgente *Cum-parsita*).

Appunti di vita cortiglionese

I quaderni di Livia Brondolo

A cura di F. De Caria (3)

Continuiamo il brillante affresco del passato che i quaderni di Livia ci offrono. Questa volta avremo modo di ricordare alcuni vecchi riti, qualche disavventura e costumi ormai desueti.

A proposito di sale, di formaggio, di conserva

Una volta me ne successe un'altra bella. Ero andata a comprare il sale – costava quattro soldi al chilo – dalla *Jacuréina* che gestiva la tabaccheria. Avevo la mia salvietta bianca per mettercelo dentro; la signora la riempì, la legò e io mi misi quel fagottino in testa e saltellando andavo a casa. Ma non so come avvenne, il nodo della salvietta si sciolse e il sale finì tutto per terra. Arrivata a casa, un po' di sculacciate nessuno me le risparmiò.

Non dimenticherò mai un'altra disgrazia che mi successe. Mia mamma una volta mi mandò a comprare del formaggio *da graté*, avevo due lire e la raccomandazione era sempre la stessa: *Stai attenta a non perdere i soldi e il resto!* Ma questa volta mi andò male, perché persi le due lire. Corsi a casa piangendo e la mamma con aria più che autoritaria sentenziò: *Se non trovi le due lire, non tornare nemmeno più a casa tu.* Ritornai sui miei passi e cerca e cerca trovai le due lire e forse non andai nemmeno più a comprare il formaggio, tanta era la paura di perderle di nuovo!

Allora la conserva la vendevano sfusa a etti. Era in lattine rosse con la scritta "Ugolotti" e anche per avere queste lattine di recupero ci si doveva prenotare dal bottegaio.

Lavarsi e far provvista d'acqua

Altro "rito" – se così si può chiamare – era andarsi a lavare: si andava al *Puss 'd la vòl*, chi con secchi, chi addirittura con mastelli e a turno si prendeva l'acqua sotto il rubinetto; non avevamo fretta. Era bello andare, piccoli e grandi.

A proposito del *Puss 'd la vòl*, una volta andai a prendere acqua fresca per il pranzo

con una lattina da conserva. Era rossa. Mentre aspettavo il mio turno per riempirla, mangiavo l'antipasto che consisteva in una bella fetta di pane tagliata dalla *grissia* (la vedo ancora adesso). Come andò non so dire, ma la fetta mi cadde in una pozzanghera e si sporcò; io non la prendevo più, ma vi era una donna, che si chiamava *Madlinén 'd Cucu* che me la raccolse, me la ripulì alla meglio e me la diede di nuovo, dicendomi: *Livia, il pan u va tni da cònt, perché sidinò u Signur u n'um manda pi nènt.*

Tradizioni di Pasqua

Un altro momento importante dell'anno era il rito del canto della Passione di Nostro Signore la settimana Santa. I ragazzi a gruppi passavano di casa in casa a cantare *La Passione*. Le parole erano pressappoco queste: *La Passione del buon Gesù/ fa piacere apprenderla/ L'apprenderanno i più piccoli e i più grandi./ Quando Gesù era più piccolo/ fece gran penitenze:/ digiunò quaranta giorni e quaranta notti./ Venne la fine dei quaranta giorni/ Gesù va a prendere sostentamento/ un boccone di pane e un goccio d'acqua./ Poi venne la Crocifissione/ per aspettarci tutti in Paradiso.* Questi versi erano cantati in dialetto e facevano rima. La mancia per questi canti era quasi sempre di quattro soldi, ma per le ultime "squadre", siccome ne passavano diverse, la mancia veniva ridotta a due soldi. La penultima settimana di Pasqua i giovanotti la sera andavano a cantare, si diceva, le uova, perché generalmente si davano per mancia delle uova e, in mancanza, si dava qualche lira. Fra l'altro questi canti erano accompagnati dalla musica e chi suonava bisognava pagarlo. Il ricavato della vendita

delle uova e quanto restava dei soldi serviva il lunedì di Pasqua per organizzare un ballo al quale partecipava il paese al completo. Il ballo si teneva nella Società, che poi si chiamò Dopolavoro, e ci si stava tutti nelle due sale, sebbene pigiati come le acciughe.

Si cantavano stornelli che facevano presso a poco così: *Siamo venuti, Signori, a salutarvi/ augurarvi una grande felicità./ Il padrone di casa è un brav'uomo/ lo è sempre stato e sempre lo sarà./ Tutt'attorno a questa casa c'è odor di fiori,/ c'è una fija da maridé/ che sembra un pomin d'amore.* Se nella casa vi erano due ragazze, lo stornello era invece così: *Che attorno alla casa canta la crivela (il falco)/ ci son due figlie da maridé/ vogliamo la più bella. Oppure canta il schersolino/ la figlia da maridé la porta il ricciolino./ Poi dateci le uova della gallina bianca/ che è tutto il giorno che la canta.* Tra uno stornello e l'altro la musica suonava un valzerino, una mazurca o altro e generalmente si improvvisava un ballo nel cortile.

C'erano poi tanti altri stornelli che non ricordo. Anche questi che vi ho detto erano cantati in dialetto. Poi con l'avvento del fascismo queste serenate vennero abolite.

Cantar Maggio

La prima domenica di maggio gruppi di ragazzine andavano a *cantar maggio*. Giravano di casa in casa con un ramo di ginepro adornato di nastri variopinti ad augurare salute, felicità e benedizione sulle campagne. Ricordo che io avevo un bel nastro bianco – non so chi me l'aveva regalato – e tutti gli anni lo imprestavo per guarnire il ginepro e facevo mille raccomandazioni di non strapparmelo: per me era prezioso come un gioiello.

Riti religiosi di maggio

Sempre il mese di maggio era solennizzato dal Rosario che si recitava tutte le sere in chiesa e nelle varie cappelle. Partecipavano tutti e noi *Figlie di Maria* a turno leggevamo i Misteri, tra una domenica e l'altra, del Rosario; si stava attente onde le *Priore* non facessero preferenze, facendoli leggere più

volte all'una che all'altra.

Fidanzamenti

Altro avvenimento cui si dava importanza era quello della rottura di un fidanzamento. Magari dopo qualche anno uno dei due si sposava. Ci si sposava il sabato, che poi la domenica venivano fatte le pubblicazioni in Chiesa (cioè il parroco lo annunciava pubblicamente). Se si sposava prima la donna, rispetto all'antico fidanzato respinto, la notte portavano a quest'ultimo un enorme fantoccio vestito da donna con scritte di scherno. Viceversa era per la donna, cui portavano un fantoccio vestito da uomo. Ricordo una di queste frasi, scritta su un cartello enorme, destinata ad un mio vicino di casa che era stato lasciato. Diceva così: *O Giovanni con i buoi/ quarant'anni tutti si sposano e tu mai, mai!*

Scherzi e “macchiette”

Vi era in paese un handicappato, cui piaceva molto fumare. Tutti gliene davano. Un giorno venne da mio papà per farsi riempire la pipa e mio papà mise sul fondo della pipa un pizzico di polvere da sparo e poi gliela riempì per bene di tabacco. Il poveretto cominciò a fumare, ma quando la brace arrivò ai granelli di polvere si sprigionò una fiammata; lui, tutto contento esclamò: *Festo, che cinematografo!* Forse erano i primi tempi che si sentiva parlare di cinema!

Vi era il portalettere che faceva anche l'ufficiale postale. Era un brav'uomo, ma alzava volentieri il gomito. Avvenne che una notte d'inverno, freddissima, lui, essendo alquanto brillo, andò a dormire e si addormentò di colpo. La moglie, poverina, venne colta dalle doglie del parto e chiamalo, chiamalo, scrollalo, non c'era verso di svegliarlo. Finalmente si destò e la moglie: *Tamlén, Tamlén, presto, presto, vai a chiamare Rusina, la levatrice! Sto per avere il bambino!* Lui, beatamente le rispose: *Aspetta, aspetta fino a domani mattina, per il chiaro, dove vuoi che vada adesso di notte con questo freddo!* Sembra una barzelletta, ma non lo è: cosa fa dire il vino!

(3 - continua)

IL NUOVO CAMPO DA PALLAVOLO

L'idea è nata da Fabio Becuti e Giancarlo Brondolo, due appassionati della pallavolo, che giocano a Rocchetta Tanaro dove Fabio è allenatore.

A maggio sono iniziati i lavori sulla Serra con il contributo del Comune. E' stata asportata la terra, livellata l'area, steso un foglio di nailon e poi versata la sabbia per realizzare un campo da *beach volley*. Ultimati i lavori con rete di protezione, strisce e impianto idraulico, il campo è stato inaugurato domenica 13 luglio. Alla presenza del sindaco Luigi Roseo si è tenuto un torneo di *volley* cui hanno partecipato 6 squadre: due di Isola d'Asti, una di Castello d'Annone, una di Rocchetta

Tanaro e due di Cortiglione.

Ha inaugurato il campo la squadra di Cortiglione, formata da Giancarlo Brondolo, Andrea Becuti e Lorena Drago, che ha battuto la formazione di Isola risultata poi vincitrice del torneo, mentre l'altra squadra del paese, formata da Fabio, Simona e Serena, si è classificata al terzo posto. La Società ha fornito il servizio bar e ristoro.

Un secondo torneo si è svolto domenica 3 agosto e un terzo si terrà a inizio settembre. L'intento è di creare una squadra di sei elementi, tutti di Cortiglione, entro un paio di anni e allo scopo sono già iniziate le selezioni tra i giovani del paese.

SI SONO UNITI IN MATRIMONIO

Michele Albertini e Ida Pugliese l'11 maggio 2008

Marco Mogliotti e Barbara Antonini il 14 giugno 2008 (a Rocca D'Arazzo)

Andrea Francesco Becuti e Luisella Volpe il 22 giugno 2008

HANNO CONCLUSO FELICEMENTE

la classe Quinta elementare

Melissa Albertini, Mustafà Bouchine, Martina Cravera, Jakai Lin

la classe Terza media

Gerardo De Paola, Federica Ponzo, Stefano Simonelli, Stefano Vergano, Gianluca Vio

HANNO CONSEGUITO LA MATURITA'

Simona Mazzeo, Liceo linguistico, il 26 giugno 2008, Istituto Nostra Signora delle Grazie, Nizza M.to

Simone Iaia, Perito agrario enotecnico, il 30 giugno 2008, Istituto statale viticoltura ed enologia Umberto I°, Alba

Cristina Castagneto, Liceo sperimentale scientifico biologico opzione salute, il 2 luglio 2008, Istituto Nostra Signora delle Grazie, Nizza M.to

VIVISSIME CONGRATULAZIONI A

Giuseppe Brondolo laureato il 04-04-08 presso la Facoltà di Economia e direzione d'impresa dell'Università di Torino con la tesi "Scelta di investimenti e finanza comportamentale"

Daria Brondolo che ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Pavia (articolo a pag. 3 di Walter Drago)

CI HANNO SORRISO

Giorgio Marra nato ad Asti l'11 maggio 2008 da Giuseppe (Pinuccio) e Maria Vittoria Bonomo

Jion Kai Lin nato ad Asti il 28 luglio 2008 da Fuxin e Suimei Chen

Jia Ji Lin nata ad Asti il 28 luglio 2008 da Fuxin e Suimei Chen

CI HANNO LASCIATO



Tersilla Guercio
17.03.1917 - 20.04.2007



Elisabetta Marino
25.12.1972 - 06.05.2008



Giovanni Zollino
11.09.1916 - 18.05.2008



Maria Filippone
14.07.1926 - 21.05.2008



Teresa Alberigo
14.03.1919 - 21.07.2008

Giuseppe Filippone
18.12.1918 - 12.06.2008

Luigi Viglino
18.06.1928 - 27.06.2008